

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

APRILE 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 4

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

APRILE 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

Nº 4

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
FRANCESCO HERCZEG: Petőfi.....	147
GIOVANNI CIFALINÒ: Giuseppe Cassone — Apostolo italiano di Petőfi (I) [con cinque illustrazioni].....	153
ALDO BIZZARRI: Introduzione a Vincenzo Cuoco.....	187

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

4188 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

PETŐFI*

Un crudele aforisma dice che meritano la vita soltanto i popoli che son pronti a morire per i loro ideali. Non credo che tra gli ideali dell'umanità ve ne sia uno per il quale sia stato versato tanto sangue umano quanto per la libertà ungherese. Altri popoli hanno guerreggiato per interessi di religione, di conquista o di dinastia; in Ungheria, invece, si è combattuto o per la libertà o per gli antichi confini del paese. Libertà e confini della patria — i due concetti sono interdipendenti al punto da significare da noi un concetto unico.

Se scorriamo le pagine della nostra storia militare arriviamo alla seguente strana e dolorosa conclusione: non le vittorie militari conservarono il nostro paese in mezzo alle vicende burrascose di un millennio di storia europea, bensì la magnifica maniera colla quale il soldato ungherese ha saputo sempre morire e sacrificarsi per l'onore della bandiera. La forza vitale del popolo ungherese — forza che lo ha aiutato a superare e vincere tante difficoltà — deriva dalla sua superiorità morale e non da una sua superiorità fisica. Da tempi immemorabili la nazione ungherese si è trovata nel «punto di conflitto» di potenze mondiali bellicose ed avidi di conquiste, e sui campi di battaglia ha dovuto affrontare quasi sempre forze avversarie soverchianti per numero ed armamenti. Se il popolo ungherese erigerà un giorno un Pantheon ai suoi grandi soldati, esso sarà il sacrario dei caduti e vinti gloriosamente. Ditemi un altro popolo di cui due re coronati siano caduti combattendo sul campo dell'onore! Ditemi un altro popolo il quale abbia perduto in una unica battaglia 24 mila dei 28 mila guerrieri scesi in campo, e tra quelli il re con sedici gonfalonieri e cinque vescovi!

Le nostre feste nazionali consistono nella commemorazione ed esaltazione di morti gloriosi. La storia ungherese non è altro

* Discorso pronunciato dall'Autore il 14 marzo 1943 nella Società Petőfi, al Ridotto di Budapest.

lontanissimo, dalla grandezza olimpica del poeta del Faust. Shakespeare, quando aveva ventisei anni, era semplicemente un attore ed impresario, non era ancora William Shakespeare. E se Dante fosse morto a ventisei anni, forse nessuno conoscerebbe oggi il suo nome fuori d'Italia, e probabilmente nemmeno nell'Italia stessa. Petőfi invece a ventisei anni era già Alessandro Petőfi! E noi ci abbandoniamo a fantastiche melanconiche congetture, pensando quanto sarebbe salito se avesse potuto raggiungere l'età dei patriarchi della letteratura.

Come si spiega la precoce ed indiscutibile popolarità del nostro Petőfi? Infatti, il suo nome è conosciuto anche in lontani paesi che ignorano le sue poesie ma dove è giunta la fama ispiratrice della sua figura e della sua vita. Perché il fascino del Petőfi potesse conquistare il mondo, non sarebbe bastato il suo genio di poeta: erano necessarie anche altre energie spirituali. Ed infatti vivevano ed agivano in lui non poche di queste segrete energie. Petőfi è l'ideale personificato della sua epoca. I popoli che amano perduto la libertà hanno veduto in lui la realizzazione dei loro più accesi sogni di libertà. Il giovane eroe della libertà che serve l'umanità colla cetra e colla spada, con i suoi canti immortali e con il sangue del suo cuore: ecco l'ideale assoluto di ogni epoca romantica.

Ma vi è ancora una energia, più profonda più antica e più umana: e questa sollevò il Petőfi fino alle stelle. Egli è il giovane eroe che la tenebrosa gola dell'Ade ingoia nel fiore degli anni. La sorte di Alessandro Petőfi non ricorda forse in maniera raccapricciante quella dei tragici giovani eroi dell'antichità: Adone, Achille, Sigfrido? Esteti dalla fantasia accesa hanno voluto identificare in essi i guerrieri del sole; mentre nel cinghiale, nella freccia scoccata a tradimento e nel feroce Hagen, che annientano l'eroe raggianti nel fulgore della gioventù, essi hanno scorto la nebbia invernale che inghiottisce il sole. La favola probabilmente non intende che significare il triste mistero dell'agonia autunnale della natura. È evidente che la tragedia della giovane vita di Alessandro Petőfi ha colpito profondamente e nel punto più sensibile l'anima popolare, la ha colpita in quella zona profonda e sensibile dove nasce il mito; perciò appunto vive sempre e si afferma tuttora la forza ispiratrice della figura e della vita di Alessandro Petőfi.

Se vorremo avvicinare la personalità umana di Alessandro Petőfi, non dovremo lasciarci confondere e sviare dai suoi diti-

rambi arroganti né dai suoi canti d'osteria di campagna. Questi non sono che arte, non sono che arabeschi popolari proiettati sullo schermo della vita cittadina. Petőfi non è stato mai quello che oggi chiamiamo un bohème. Non passioni e capricci hanno diretto la sua vita, sibbene principii e convinzioni. Ed i principii e le convinzioni di Alessandro Petőfi avevano una base di granito. Egli fu un uomo moderato, severamente morale, di carattere fiero e cristallino. Ha cura amorosa dei genitori; poeta di fama oramai nazionale, il Petőfi va fiero del padre, del vecchio onesto oste Petrovics; come marito e padre, egli è la fedeltà e l'affetto personificati. Colle poesie più belle della letteratura mondiale, il Petőfi intesse un serto di stelle sulla fronte della sua donna, arricchendo al tempo stesso la letteratura ungherese di una magnifica specialità: i canti dell'amore coniugale.

Nulla riesce a caratterizzare la grandezza e la nobiltà del suo carattere meglio che i suoi rapporti con i poeti contemporanei. Il Petőfi va orgoglioso di Giovanni Arany; ama lo Jókai; è amico di Michele Tompa; è felice che essi abbiano arricchito e portato più in alto la letteratura ungherese. Se si fosse dato un nuovo Petőfi, più grande di lui di una testa, il Nostro certamente lo avrebbe salutato con gioia ed ossequiato.

L'anima del Nostro è un'anima caratteristicamente lirica, cioè squisitamente sensibile ed estremamente suscettibile; essa ripete, ingigantendole, le aspirazioni dell'epoca, come fanno certe caverne marine col fragore delle onde. Nell'anima del poeta della libertà ingigantiscono le voci dell'amor di patria e di libertà, e si fanno uragano. L'amor di patria del Petőfi non è un tema retorico, un motivo poetico, come l'arte del Nostro non è un gioco che si esaurisca in sé stesso e rifletta unicamente sé stesso: in Lui tutto è vita pulsante e vera, tutto è realtà sanguinosamente seria. Egli non ha mai separato in sé stesso il poeta dall'uomo. Fino alla morte Egli ha mantenuto sempre ogni promessa fatta in poesia o in prosa: ha mantenuto ogni sua promessa, come l'uomo di carattere mantiene la parola d'onore. Possiamo essere certi che quando il Petőfi lasciò la famiglia teneramente amata per arruolarsi nell'esercito di Transilvania, egli era certo di andare incontro alla morte che lo attendeva sui campi di Segesvár. Egli obbediva alle parole di preghiera, di incitamento e di minaccia che aveva rivolte un giorno alla nazione per chiederle il supremo sacrificio e, schiavo del proprio orgoglio e della propria logica, egli partiva per il suo ultimo viaggio fatale. Questa non è certa-

mente poesia l'art pour l'art, questa è già sublime e commovente realtà.

Prendiamo le cose come sono. Il giovane poeta festeggiato — ché allora il Petőfi era festeggiato dappertutto nel paese — trascorreva gli anni della sua vita a Pest, relativamente nel benessere e tra i comodi. Non è quindi presumibile che anelasse più di uno qualunque di noi alle rinuncie ed alle fatiche del corpo. Adorava la bella giovane sposa, alla quale si era unito due anni prima, ed amava teneramente il figlioletto di pochi mesi; eppure si staccò da essi, abbandonò tutto ciò che di bello e desiderabile la vita gli prometteva per arruolarsi nel piccolo esercito del generale polacco Bem che sotto il burrascoso cielo di Transilvania combatteva una lotta disperata contro le soverchianti forze avversarie. E dire che ben facilmente avrebbe potuto persuadere sé stesso e gli altri che colla penna poteva servire la patria meglio che con la spada. Ma Petőfi non volle patteggiare; la sua fierezza non gli consentiva di assistere dal comodo palco della poesia alla lotta mortale combattuta dal suo popolo e dalla sua nazione. Anche Lui era la nazione — e nessuno ne ebbe sì viva la coscienza come Lui, — egli si considerava corresponsabile di quanto avveniva nel paese; le vittorie lo riempiono di fiera soddisfazione, le sconfitte lo fanno arrossire dalla vergogna. E se la guerra dell'indipendenza dovesse naufragare, il primo a perirne sarebbe lui, Alessandro Petőfi. Perciò il dovere assoluto di accorrere dove tuonano i cannoni del vecchio Bem. Ed è certo che tristi presentimenti lo accompagnassero al campo; la meravigliosa fantasia che alle volte si acuiava in profetica veggenza, gli aveva già mostrato sotto la forma di poetiche visioni, la fossa comune del campo di battaglia di Fehéregyház, dove dovrà un giorno riposare sconosciuto tra le salme di altri eroi sconosciuti.

Ai tempi del Petőfi non esisteva ancora l'apparato della propaganda politica; tuttavia è certo che non vi è ungherese il quale abbia assicurato nel mondo più amici e più considerazione all'Ungheria che il Petőfi stesso. La sua cetra contribuì a conferire un timbro nobile e simpatico al nome ungherese. E sa Iddio quante volte avemmo bisogno nel passato di questa simpatia e quante volte ne avremo bisogno nell'avvenire!

La Società Petőfi commemora oggi il genio tutelare da cui deriva il proprio nome. I primi rintocchi delle campane di capo d'anno andavano nel 1943 al Petőfi, essendo egli venuto al mondo l'alba del primo gennaio, centoventi anni or sono. Ma la vera

festa di Alessandro Petőfi ricorre il 15 marzo. Gli Idi ungheresi di marzo ricorre il giorno della libertà di pensiero, del ritorno della primavera, ricorre il giorno della gioventù ungherese, della speranza di un avvenire migliore, della rinascita della eterna magiarità: in una parola, ricorre il giorno di Alessandro Petőfi! Ed il 15 marzo è al tempo stesso la festa della cultura nazionale, perché Petőfi quel giorno sposò all'idea nazionale la letteratura ungherese. Da quel giorno chi non scrive nello spirito nazionale, anche se scrive in lingua ungherese, non è scrittore ungherese.

Lo spirito di Alessandro Petőfi si è fuso organicamente nella magiarità, come avviene del sale nell'acqua marina. Egli è presente dovunque si raccolgono degli ungheresi. Egli è presente in questo momento in questa sala. Rendiamo omaggio al suo spirito immortale col sentimento di comprensione che un popolo colto e civile deve al suo massimo poeta. Lasciamoci guidare dall'amor di patria, dall'ardimento e dal sacrificio di Alessandro Petőfi, e troveremo certamente la via che conduce ad un miglior avvenire della nazione.

FRANCESCO HERCZEG

GIUSEPPE CASSONE

Apostolo italiano di Petőfi

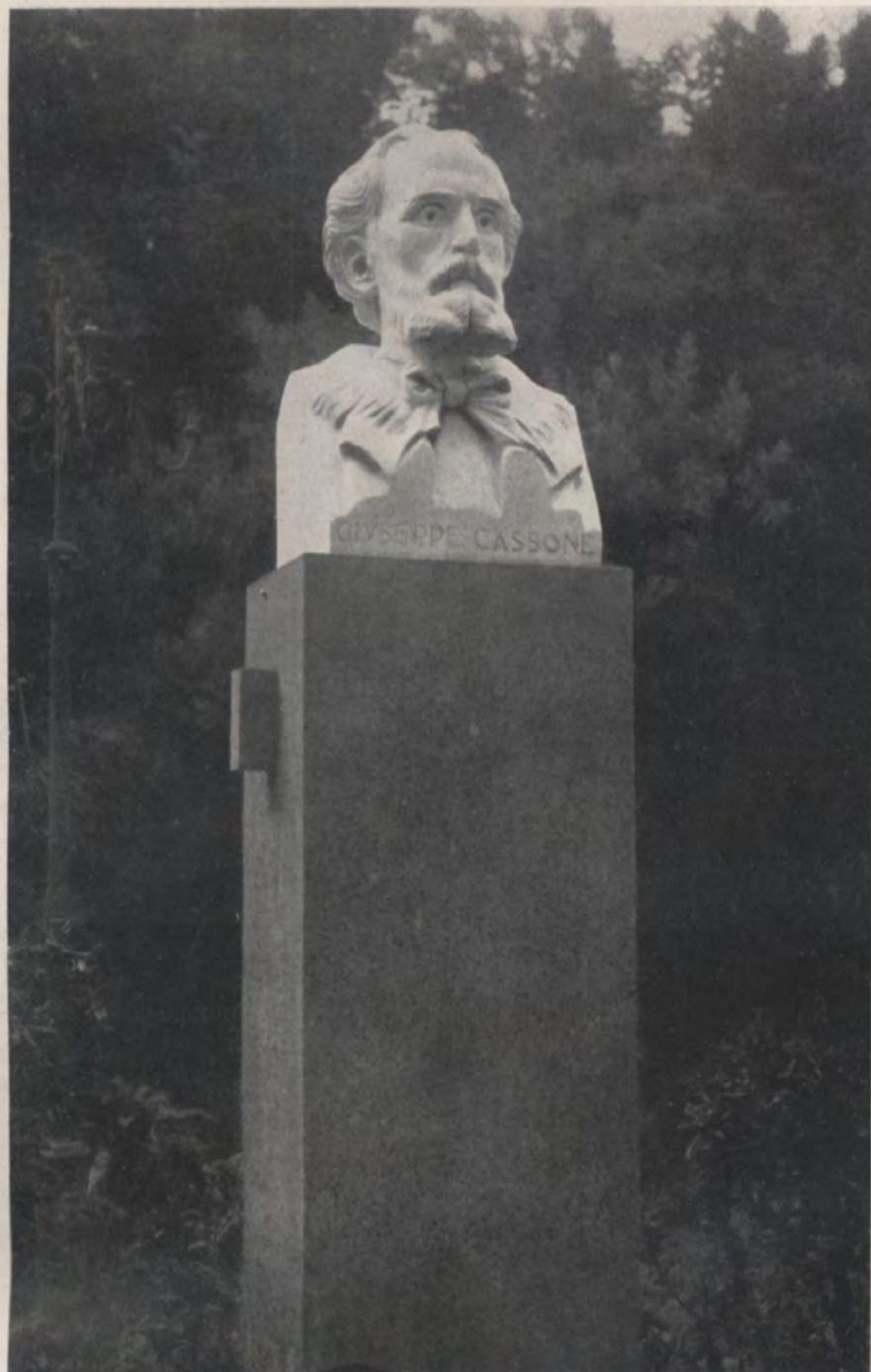
L'Ungheria in Alessandro Petőfi vanta il più alto genio lirico della sua stirpe ed una delle anime più alte, più forti e più pure di cui sono giustamente fieri i magiari e di cui può gloriarsi l'umana stirpe. Da lui emana spontaneamente l'anima poetica della sua nazione nei cui figli troviamo sovente il talento dell'ispirazione; ed i suoi canti, come corsero sulle bocche del popolo appena composti, così corrono oggi e costituiscono il fondamento della cultura magiara, poiché egli è la personificazione più sincera e vivente di tutte le idealità e le aspirazioni ungheresi. La eroica figura di questo poeta, avvolta in una mistica atmosfera, assurge all'altezza di un simbolo radioso: intorno al suo nome e alla sua tomba ignota il popolo intesse una fioritura di leggende, di lui non resta nulla di materiale, neppure il suo corpo, scomparso con luce di apoteosi nel furore della battaglia, resta bensì, sacro retaggio alle generazioni venienti, il suo canzoniere che celebra, in versi ardenti e alati, i più nobili e generosi affetti della vita. Ma Petőfi non è soltanto un genio nazionale che abbia un'importanza etnica particolare e ristretta a un popolo. Ai pregi nazionali della poesia magiara, egli unisce in modo speciale i tratti più larghi ed elevati della letteratura europea, e s'impone all'ammirazione di chiunque sia capace di sentire la bellezza poetica senza riguardo a nazionalità od a lingua. Perciò egli si distingue dagli altri poeti d'Ungheria, le cui opere, salvo rare eccezioni, ebbero carattere nazionale, cioè relativo, non assoluto ed universale. La vera poesia, come la vera musica, è di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e nel Petőfi c'è appunto vera poesia. Questo spiega come la fama di lui abbia varcato presto i confini della patria, e la conoscenza e l'ammirazione di questo altissimo poeta, nonostante le difficoltà della lingua, si sia diffusa presto e si mantenga perenne in tutto il mondo civile. Versioni italiane del Petőfi se ne pubblicarono in buon numero già dall'anno 1860; ma, poiché la lingua

ungherese era ancor poco studiata, la maggior parte di esse erano indirette. Colui che per primo in Italia pose gli studi petőfiani su una base scientifica, e che eccelle fra gli altri cultori e traduttori fu Giuseppe Cassone,* solitaria figura di filologo che visse a Noto, in provincia di Siracusa, nell'estremo angolo della Sicilia orientale. Anima gentile di poeta e di esteta, afflitto ancor giovanissimo da grave infermità fisica, egli i dolorosi ozii della sua vita volle confortare con lo studio delle lettere ed i fiori della poesia. Unicamente per amore al sommo Vate di Kiskőrös si sobbarcò al non facile studio dell'ungherese e a quello dedicò il meglio della sua esistenza, onde se bene osserviamo la storia moderna delle relazioni letterarie italo-ungheresi, non v'è una figura più eminente né più veneranda di Giuseppe Cassone. È ben giusto dunque che, ricorrendo quest'anno il primo centenario della nascita di questo apostolo italiano del Petőfi, dedichiamo alcune pagine alla sua vita, alla sua opera ed al suo pensiero, paghi soltanto se esse varranno alcun poco ad accendere un culto alla memoria di lui che, tra le avversità della vita, visse sempre legato d'intenso affetto alla sua cara Italia ed all'amica Ungheria.

*

I genitori di Giuseppe Cassone, Luigi e Michela Rizza erano siracusani, ma nel 1837 allorché scoppiò a Siracusa una rivolta popolare contro i supposti spargitori del colera, come tanti altri, anche essi, per prudenza, si allontanarono dalla città e vennero a stabilirsi temporaneamente a Noto. In realtà fu quella una rivoluzione politica e, sotto il pretesto del colera, era lo spirito

* Fra gli scritti che si riferiscono a Cassone, quale traduttore di Petőfi, citiamo solo i seguenti: UGO MELTZL in *Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok*, 1879, gennaio-maggio, pp. 43—45, in *Koszorú*, 1880, vol. III, pp. 246—264 e nel *Kelet Népe*, 1880, n. 161. *Vasárnapi Ujság*, 1880, p. 807. ANTONIO RADÓ nel *Pesti Hirlap*, 1881, nn. 164, 167; 1882, n. 4 e nella *Ungarische Revue*, 1881, pp. 514—26. TOMMASO SZANA in *Koszorú*, 1882, vol. VII, pp. 1—4, nell'*Olasz földről*, Budapest, 1886, p. 165 e ss. e nel *Pesti Hirlap*, 1890, n. 24. CARLO ERDÉLYI nel *Petőfi Múzeum*, 1889. EDMONDO HENDEL nel *Vasárnapi Ujság*, 1908, n. 33. ALESSANDRO HANGAY nell'*Alkotmány*, 9 ottobre 1909 ed in *Kultura*, 1911, II, p. 511. BÉLA ERŐDI nella *Budapesti Szemle*, 1910, vol. 143, pp. 455—461. LODOVICO BARÓTI in *Petőfi a világ-irodalomban*, Budapest, Petőfi-Könyvtár XXVII—XXVIII, 1911, pp. 125—140. ANGELO DE GUBERNATIS nella *Nuova Antologia*, 1881, p. 131. CARMELO SGROI in *Cultura e movimenti di idee in Noto nel secolo XIX*, Catania, Studio Edit. Moderno, 1930, p. 203 e ss. FRANCESCO LANDOGNA CASSONE in *Concerto su tre corde*, Roma, Albrighi—Segati, 1938, p. 181. GIOVANNI CIFALINÒ ne *La fortuna di Petőfi in Italia*, Corvina, 1942, pp. 75—90.



Busto di GIUSEPPE CASSONE
nel Giardino Vittorio Emanuele III a Noto di Sicilia



La casa dei CASSONE a Noto di Sicilia.
Il finestrone di mezzo del balcone centrale corrisponde alla stanza
in cui visse il traduttore di Petőfi

pubblico siciliano che insorgeva contro il dominio borbonico reclamando le libere sorti della propria isola. A Catania e Siracusa specialmente assunse una violenza talmente inaspettata che non pochi tiranni soggiacquero all'ira popolare. Contro la cittadinanza siracusana che aveva attivamente partecipato alla rivoluzione, volse una repressione sanguinosa il governatore borbonico Saverio Del Carretto e, poiché nell'ordinamento amministrativo dato alla Sicilia nel 1818 Siracusa era stata fatta capoluogo di provincia e sede di intendenza, ora venne punita col trasferimento dell'amministrazione della provincia a Noto. Luigi Cassone che era architetto e ingegnere del genio civile dovette necessariamente seguire lo spostamento del capoluogo e così rimase definitivamente a Noto. E vi si trovò così bene che quando nel 1865 il capoluogo di provincia fu riportato a Siracusa, egli, ormai vecchio, rimase a Noto.

Quivi il 13 novembre 1843 nacque Giuseppe Cassone, quartogenito di dieci figli tra fratelli e sorelle. Fin dalla fanciullezza e nella spensierata gioventù mostrò una volonterosa premura allo studio. In un primo tempo con gli altri suoi fratelli fu messo a frequentare le scuole pubbliche tenute dai Gesuiti, i quali accortisi dell'intelligenza dei fratelli Cassone cercavano di attirarseli, ma un incidente rese inutili i loro sforzi. Infatti il fratello Corrado non volendo chiedere scusa a un compagno a cui non so che torto avesse fatto, fu, per punizione, obbligato a stare per un lunghissimo tempo in ginocchio. Il ragazzo tornò a casa con le gambe semianchilosate; allora la madre irritata per il sistema di punizione tolse i figli dalla scuola dei Gesuiti e li mandò a quella privata del canonico Don Corrado Sbano, sacerdote di alte doti di mente e di cuore, scrittore e poeta gentile, dal cui insegnamento trassero molto profitto. Oltre la guida di un così ottimo maestro, anche l'atmosfera incantata e l'ambiente culturale della città natia accendevano la fervida immaginazione del giovane Cassone. Noto è una delle più vetuste città della Sicilia, poiché la sua origine risale al tempo degli antichi greci come lo dimostra una lapide con iscrizione dell'epoca di Gerone. Distrutta dal terremoto del 1693 fu riedificata più verso il mare, in forme settecentesche armoniche e chiare con edifici e chiese fastose, a cui anche la posizione scenografica e le maestose scalee conferiscono grandiosità e bellezza. Nella primavera del 1860 questa città visse con entusiasmo e fede una delle ore più sacre del Risorgimento italiano: l'ora in cui Giuseppe Garibaldi sbarcava la piccola

schiera dei suoi prodi sull'estrema punta della Sicilia. Il 16 maggio Noto issava la bandiera italiana sollevando il grido della riscossa. Garibaldi nel proclama da lui emanato, appena sbarcato a Marsala, invitava i siciliani ad impugnare le armi. E fra i tanti patrioti che si mossero all'appello del condottiero per affrettare l'ora dell'unità italiana e per mostrare col sangue che, dopo tanti secoli di servaggio, l'antica virtù siciliana era viva e possente, fu anche Giuseppe Cassone. Quantunque poco più che sedicenne, tutto acceso d'ardore patriottico, ardente di spirito avventuroso e amante della libertà, egli fuggì da casa e andò ad iscriversi fra i volontari garibaldini. Ma il padre trepidante pel figliuolo adolescente, intervenne a farlo cancellare dal ruolo e se lo riportò a casa, ove lo tenne rinchiuso per ben tre mesi. Egli voleva educare un figlio vivo per la giovine Italia e non donarle un morto eroe.*

Tuttavia questo fatto non fece che acuire maggiormente nell'animo del giovinetto il sentimento della libertà e dell'indipendenza. Cassone attese d'allora innanzi agli studi universitari essendo iscritto presso la facoltà di legge nell'Ateneo catanese, e, avendo frequentato un ciclo di conferenze magistrali organizzato nella propria città, conseguiva contemporaneamente il titolo d'insegnante, coltivando anche con grande passione la musica fra le mura della casa paterna. Ma nel 1864 dovette interrompere i suoi studi poiché, avendo compiuto i 21 anni, per debito di coscrizione fu arruolato soldato nel 7° reggimento fanteria e fu di guarnigione in un primo tempo a Messina e poi nelle Calabrie ove dimorò quasi tre anni. In quel tempo imperversava nell'Italia meridionale il brigantaggio che non era privo di carattere politico, poiché il partito napoletano che voleva rimettere sul trono i Borboni, si serviva di esso per fomentare turbolenze nel paese. Per domare questo brigantaggio, fu svolta una lunga

* Il gesto paterno fu per puro amor filiale, non per idee contrarie alla causa nazionale, alla quale anzi in fondo all'anima era favorevole. Né poteva essere diversamente, perché l'ambiente familiare che lo circondava era liberale. Infatti il figlio maggiore Francesco prima del '60, ancora diciannovenne, aveva scritto insieme ad un amico un articolo violentissimo contro il governo borbonico che fruttò il mandato di cattura per entrambi; di poi lo stesso Francesco fu del numero di coloro che il 16 maggio 1860 issarono a Noto il tricolore italiano. Il fratello del padre, il sacerdote Don Giuseppe Cassone, dimorante a Siracusa, era il capo dei patrioti siracusani; per la libertà patì prigionia rinchiuso in celle umidissime ed altre sofferenze indicibili fra cui l'essere rimasto per sei mesi rinchiuso nel vano di un muro onde sfuggire alle ricerche della polizia per cui, quando ne uscì, aveva le gambe paralizzate; patimenti tutti che lo condussero ad una morte precoce.

campagna, alla quale, nella regione delle Calabrie, prese parte Giuseppe Cassone.* Questi nella sua vita militare ebbe un compagno cui si legò di profonda amicizia: il poeta calabrese Domenico Milelli.** Ambedue erano animati dagli stessi ideali: l'amore per la poesia e le lettere, e l'amore per la patria così gloriosa in quel periodo del Risorgimento. Il Milelli che aveva avuto la ventura di combattere, quale garibaldino, al Volturmo ed a Digione non mancava mai di alternare alle conversazioni letterarie, la narrazione delle valorose imprese cui aveva partecipato, e l'amico Cassone lo ascoltava sempre con interesse ed invidia. La terza guerra d'indipendenza, scoppiata nel giugno del 1866, richiamava verso le frontiere il giovane Cassone ancora gregario. Ma una marcia disastrosa, in gran parte a piedi, da Reggio Calabria a Parma, lo ridusse ammalato in quell'ospedale, dove fu tenuto degente quattro mesi senza dunque poter prender parte ad alcun fatto d'arme. Il suo desiderio, l'Italia unita, si realizzava così senza di lui. Nell'ottobre di quell'anno, allorché sembrava già guarito, lasciò l'ospedale di Parma per entrare nell'Accademia militare di Torino. Qui si trovò a suo agio; l'ambiente dell'Accademia ove tanti giovani suoi coetanei sapevano trovare entusiasmi e poesia nella vita militare gli era sentitamente gradito ed accogliente. Ma la sua fibra era ancora esausta per gli strapazzi delle lunghe marce e non accennava a ristabilirsi del tutto, cosicché fu necessario inviarlo a casa in licenza di convalescenza. Ritornò quindi a Noto ove dal Municipio gli fu affidata la direzione di una scuola elementare. Erano appena trascorsi pochi mesi quando un malaugurato incidente fu causa di una terribile sciagura che doveva rendere infelice la lunga vita di Giuseppe Cassone.

*

* Giova ricordare che alla medesima lotta contro il brigantaggio nell'Italia meridionale partecipavano anche numerosi legionari ungheresi, divisi in gruppi e dislocati nella Lucania, a Nocera ed Amalfi, residuo di quella gloriosa schiera di magiari che, costituitasi in Italia durante la guerra del '59 contro l'Austria, aveva successivamente combattuto nelle diverse imprese garibaldine.

** Nato a Catanzaro l'11 febbraiao 1841 e morto a Palermo il 23 dicembre 1905, Domenico Milelli, oltre che poeta fu pure giornalista, critico e traduttore. Tradusse anche poesie di Petöfi derivandole però non dall'originale, ma da qualche testo tedesco o francese, e le pubblicò tra il 1867 e 1871 nella *Favilla* di Milano e nella *Nuova Enciclopedia Italiana* (dicembre 1871). Imitò inoltre il poeta ungherese nei suoi carmi: *In giovinezza, Gioconda e Hiemalia*.

Ecco quanto mi scrive da Noto il dott. Corrado Coppa, nipote del poeta, sui particolari di tale sciagura: «Io non so quali mali avesse particolarmente apportato a Giuseppe Cassone la disastrosa marcia del giugno 1866; ma certo essi dovettero essere assai gravi se fu costretto a stare lunghi mesi in ospedale. E penso anche che questi mali avranno dovuto lasciare nell'organismo, sebbene guarito, delle tracce assai profonde perché la successiva insolazione, per quanto grave, non avrebbe potuto apportare quelle conseguenze gravissime che apportò se non avesse trovato un organismo debole e malandato. Le cause dell'insolazione furono le seguenti: Nel 1867 a Catania inferiva il colera e tutti coloro che provenivano da quella città non potevano entrare negli altri paesi prima di aver fatto la quarantena. In quel tempo i due fratelli minori del Cassone, Corrado e Vincenzo, studiavano all'Università di Catania, il primo medicina e il secondo farmacia. Nella seconda metà di giugno essi dovevano tornare a Noto. Nel 1867 in Sicilia non c'erano ancora ferrovie e si veniva da Catania a Noto con la diligenza che impiegava tre giorni e due notti. Con questo mezzo i ritardi non erano infrequenti. Il 24 giugno di quell'anno i due detti fratelli dovevano arrivare a Noto provenienti da Catania. Il fratello Giuseppe, per non fare subire loro la quarantena, essendo questa città, come ho detto, infetta di colera, decise di andare ad incontrarli per farli entrare a Noto da scorciatoie non sorvegliate. Il sole di giugno era naturalmente caldissimo e per giunta era un giorno di afa soffocante. Avvenne quello che ho detto: la diligenza non arrivò il giorno 24 in cui doveva arrivare, ma il 25, ed egli giunse inutilmente fino ad Avola, attese ore ed ore sotto il sole, poi tornò indietro sfiduciato senza aver nulla concluso. Quando giunse a Noto, le forze gli mancarono e dovette essere accompagnato per arrivare a casa. Il volto aveva perduto l'incarnato naturale e si era fatto di colore rosso violaceo. Era stato colpito da una terribile insolazione. Giunto a casa non vide o non ebbe la forza di superare il primo gradino della scala, inciampò e cadde; contemporaneamente cominciò a rovesciare dapprima i residui dell'alimentazione, poi sangue. Fu portato a braccia nella sua stanza, messo a letto, e furono chiamati d'urgenza dei medici i quali fecero del loro meglio per salvarlo. Non morì, ma notò con terrore che di giorno in giorno l'udito gli si affievoliva e che le gambe non rispondevano come prima. In tre giorni era sordo del tutto e quasi paralitico. Tuttavia i medici continuarono ancora per alcuni anni a curarlo per via interna e per via esterna.

La cura esterna era particolarmente barbara sebbene assai in uso nella medicina di quel tempo. Tale cura era la seguente: Gli praticarono sotto la nuca due profonde incisioni fra loro comunicanti in modo da costituire una specie di canale con due sbocchi ai due lati del collo. In questo canale introducevano ogni mattina una cordicella che toglievano la mattina seguente, con quali spasimi, si può facilmente immaginare. Secondo i medici di quel tempo, la cordicella doveva servire ad attirare a sé i cattivi umori del corpo causa della malattia, cattivi umori che venivano lentamente eliminati con la sostituzione giornaliera della cordicella. Ma tutte queste cure non migliorarono le condizioni dell'ammalato. A questo punto occorre fare una digressione. La medicina moderna è sorta dopo il 1850, quando una serie di scoperte chimiche, biologiche, istologiche, l'hanno messa su una strada nuova. Ma di questo rinnovamento solo i giovani potevano essere al corrente, e Giuseppe Cassone che fu curato da medici di una certa età, fu sottoposto a cure inutili. Finalmente il fratello Corrado compì gli studi di medicina e si diede a curare il fratello sottoponendolo a cure più moderne e razionali. E se ne videro presto gli effetti. Arrivò infatti a sgranchirgli un poco le gambe e così poteva con l'aiuto del bastone e di amici, che non gli mancavano, fare qualche passo anche in istrada e trascinarsi fino alla farmacia del fratello Vincenzo distante un centinaio di metri dalla sua casa».

*

La giovinezza di Giuseppe Cassone si era dunque fermata sulla soglia dei ventiquattro anni. Terribile situazione! La salute gli venne meno proprio quando più promettente gli sorrideva l'avvenire, ed allorché più radiose egli sognava le vie del mondo, proprio allora esse gli erano precluse. Eccolo improvvisamente rinchiuso nel triplice isolamento della provincia, della casa e dell'infermità, costretto a menare una vita solitaria. I suoi giorni divengono tristi e sconsolati. Non più l'ardore dei suoi vent'anni, non più speranze, non più sogni. Egli è veramente un nuovo Prometeo incatenato, la cui anima è sempre martirizzata dai rinnovati tormenti. Di lui infelice si rimembra colui che meglio ne conosceva i palpiti e le segrete aspirazioni, l'amico ed il compagno di vita militare, Domenico Milelli, che in quel tempo era docente nelle scuole della vicina Avola; e gli indirizza la seguente commossa lirica:

PER UN'AQUILA IN CEPPI*

(A Giuseppe Cassone di Noto)

Serrato a' fianchi l'arco delle penne,
 Su cui libera e fiera
 I deserti dell'etere correvi;
 Velate di dolor l'ignee pupille,
 Che, a le fiammanti rote
 Volte del sole, immote
 Un dì tener solevi;
 Su questa scabra e nuda
 Pietra, cui fiedon l'onde,
 Che con sonante fremito
 Si rompono a le sponde;
 Perché posi? Che fai?
 Al tuo nido lontano,
 Donde quaggiù scendevi;
 A' monti aspri di nevi
 Perché non torni, e in vota
 Inerzia il tempo quà perdendo stai?
 Forse tu più non sai
 Fender le nubi e i venti
 E fino al sol levarti
 Per le altissime vie dei firmamenti?

Come cangiata sei!
 Un dì su l'ardua vetta
 De' Càrpati nevosi era il tuo nido:
 Livide selci intorno
 Lo vegliavan custodi, e la selvaggia
 Pace del tuo soggiorno
 A turbar non venia grandine o vento:
 Securamente in quello
 Inviolabile ostello
 Tu posavi le notti;
 E col rumor del nembo,
 Che alla suggetta valle
 Investia la foresta,
 Tu mescevi il tuo strido;
 Come grido di plauso in una festa.
 Posavi; e poi col giorno
 Sorgendo, al valid'arco
 Delle spiegate penne
 Ti commettevi, i gelidi tentando
 Lati campi dell'etra.

A tergo ti stridea
 L'aere dall'urto de' tuoi vanni offeso;
 E tu gagliarda e fiera,
 Salivi arditamente...
 E, memore che un dì la battagliera,
 Cui morte spense e oblio
 Involse nella notte, etrusca gente
 Ti fea ministra dell'egioco nume,
 A le divine sedi
 Dell'Olimpo anelando,
 Dell'altissime nubi ivi nel grembo
 Il remeggio dell'ali affaticando...
 Come cangiata sei!
 Tolta al loco natio,
 A gemer già dannata
 Misera fosti; e certo
 Fu la man d'uno schiavo,
 Che di quei ceppi ti gravò l'artiglio,
 Certo della tua vita
 Libera, fiera, ardita, invidia il vinse
 E nella sua catena il vil ti strinse.

Rompe l'acqua del lago
 Nella scabra parete
 Del sasso, ove tu stai.
 Di cigni giovinetti
 Una schiera beata
 Fende co' grigi petti il sen dell'onde,
 Entro cui piovon mollemente quietè
 Le brune ombre de' pioppi
 Dalle vicine sponde.
 A la nova e serena
 Aura, che April rimena,
 Un indistinto murmure suave
 Fan le trepide foglie,
 E di rose e di gigli
 E di ligustri tenerelli intorno
 Il loco è ameno. Da' lontani colli
 Sporgendo a poco a poco
 Va la sua faccia pallida la luna,
 Treman l'inargentate acque azzurrine,
 Cantan cori di mesti usignoletti,

* Questa lirica fu poi inclusa dal Milelli nel volume: *In giovinezza* — versi. Casa editrice «Italia», 1873.

*E su le alucce d'oro
Vanno di loco in loco
Fiammelle moribonde
Le lucciolette bionde. In bella schiera
Passan garzoni e donne innamorate;
Passano e l'aura olezza
Di profumi e di baci;
L'aura d'April secreta messaggiera
Dell'alito dei fiori,
E del riso gentil d'ogni bellezza.*

*Tu sola posi e stai;
Ché invan per te la bella
Primavera ritorna e torna Aprile.
E non luce di stella,
Non aurette gentile,
Né di fioretti gai
Fia ti lusinghi il molle
Olezzo, o della sera
La mite ombra leggera, e non le cento
Fiamme d'argento, ch'errano su l'onde.
Alle pupille tue coi bianchi suoi
Raggi la fredda luna
Torna importuna, e con maligna voce
Ti fiedon di feroce
Schernò l'onde, che rompono alle sponde.
Ah! qual tu fosti o sei
Mortale alcun non chiede
Poiché di voi, come d'abietta cosa,*

*Nata a morir, non cura
Nostra eccelsa natura;
Ed al dolor creata ed alla gioia,
Superba! altro che se non pensa o crede.*

*Ma tu solleva, o poveretta mia,
Le pupille solleva!
Così quaggiù si vive ed ah! l'orrenda
Fatal lotta con facile s'alterna
Da mane a sera assidua vicenda.
Oggi da presso al nudo
Tronco di vecchia quercia, ove tu stai
Foglie non mette il fior della speranza:
Oggi da le catene,
A cui tu gemi crudelmente avvinta
Amica mano a scioglierti non viene;
Chi sa che all'orientale balzo non torni
Di men miseri giorni
Messaggero domani il novo Sole!
E tu giovane e lieta
Novellamente l'arco delle penne
Ai voli ardui spiegando,
Chi sa non abbia a risentir gl'inquieti
Palpiti della vita,
Libera, fiera, ardita
L'azzurra risolcando aerea via?
Te felice, tal fosse
Ahimé la vita mia!*

Ma il sincero augurio del Milelli non poté avverarsi, che anzi con l'andar del tempo aumentavano al Cassone i dolori e si facevano sempre più atroci. La morte, unica che avrebbe potuto por fine a tanto tormento, non lo volle. La sua vita fu lunghissima ed altrettanto lunga la sua sciagura. Ma le indicibili sofferenze che lo tormentavano nel fisico e nel morale, egli seppe sopportare pazientemente e malgrado tanto martirio conservò sempre intatte le facoltà intellettuali. Nel silenzio che lo circondava, l'animo suo si era composto in una muta armonia ed aspirava a motivi sempre più elevati. Fu così che in tale miserabile stato per dimenticare un poco i suoi dolori volle darsi allo studio. E un giorno rivoltosi alla mamma che amorosamente lo assisteva fece capire, col gesto, poiché non poteva parlare, di desiderare i suoi libri, quelli su cui aveva studiato frequentando la scuola del canonico Sbanò. Li risfogliò e rilesse pagina per pagina, iniziando nuovamente i suoi studi letterari. Tosto, autodidatta nel puro e vero senso della

parola, con tenacia e con la scorta di pochi libri e grammatiche apprese a poco a poco il francese, il tedesco, l'inglese, il russo, prendendo visione con lungo studio e grande amore delle rispettive letterature. Così, cominciando dai classici greci e latini e percorrendo tutto il pensiero artistico e la sua evoluzione estetica attraverso i secoli, fermò la sua attenzione su quella pleiade di spiriti sconsolati che dalla fine del settecento erano venuti sorgendo da per tutto e avevano cantato al genere umano il funereo canto disperato: Byron, Wordsworth, Shelley, Heine, Platen, Scheffel, Lenau, Puškin, Lermontoff, De Musset, Baudelaire, Leopardi, tutti poeti nei quali lo spirito doloroso di Giuseppe Cassone riconobbe tanti cuori fraterni e sui quali scrisse una serie di studi critico-estetici che, raccolti sotto il titolo «Saggi sui poeti della scuola del dolore universale», rimasero purtroppo inediti. Alcune delle migliori composizioni di questi lirici volse in lingua italiana e solo in parte le pubblicò. Il primo poeta che egli amò e tradusse fu precisamente Heine del quale nel 1871 diede alle stampe tre liriche: *Intermezzo lirico*, *Visioni*, *Il Mare del Nord*, tratte dalla raccolta *Buch der Lieder*. Sin da questa prima traduzione si poteva notare la scrupolosa fedeltà del Cassone nel riprodurre non solo lo spirito, ma anche la tecnica dei suoi autori. Rendere con tanta semplicità e scioltezza la lirica dello Heine significava averne penetrato intimamente l'anima. Fu perciò che l'opuscolo di traduzioni con cui l'autore esordiva ebbe fortuna in Italia e procurò al Cassone qualche relazione all'estero. Fra queste relazioni la più stretta l'ebbe con un giovane ungherese appassionato anch'egli di Heine: il dr. Ugo Meltzl, titolare della cattedra di lingua e letteratura tedesca all'Università di Kolozsvár. Costui rimase così entusiasta della magnifica traduzione heineana che volle scrivere una lettera al Cassone per complimentarsi con lui; ed insieme alla lettera volle anche inviare al solitario di Noto, quale modesto omaggio, un suo volumetto di versioni che poco tempo prima, nel 1871, aveva fatto stampare a Lipsia ove compiva i suoi studi universitarii. S'intitolava: *Petőfi, Auswahl aus seiner Lyrik*, una raccolta cioè di liriche petőfiane che il Meltzl aveva tradotto in lingua tedesca. Cassone molto gradì la lettera e molto ancora il volumetto che subito cominciò a leggere con avidità. A dire il vero il nome del sommo poeta e vate nazionale ungherese non gli era del tutto nuovo. Nel 1861 il poeta italiano Aleardo Aleardi aveva pubblicato un canto dal titolo: *I sette soldati* (Firenze, Barbera), nel quale per

A. PETÖFI

—
NUVOLE

(FELHÖK)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

G. CASSONE



NOTO

OFF- TIP, DI FR- ZAMMIT

Copertina del volume «Nuvole»

la prima volta in Italia era celebrato il nome di Alessandro Petőfi* e rievocata la legendaria morte :

*E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e della spada,
mentre l'arco degli anni e di fortuna
poetando salivi.*

In quei tempi, per la sua Musa patriottica e sentimentale, l'Aleardi era il poeta da salotto e con la sua facile popolarità penetrava in zone più vaste che non un poeta più severamente artista. Il canto de *I sette soldati* ebbe dunque molto successo letterario e nel leggerlo per la prima volta a Giuseppe Cassone cadde sotto gli occhi il nome di Petőfi. Accadde poi che nel novembre del 1869 Giuseppe Cassone sfogliasse la *Rivista contemporanea nazionale italiana* che gli arrivava periodicamente da Torino e vi scorgesse la poesia petőfiana *Il mio Pegaso* (Az én pegázusom) in un'artistica e fedele traduzione del celebre orientalista Pier Giuseppe Maggi che vi premetteva anche un'ampia notizia biografica sul Petőfi.** Se ne invaghì presto. Cercò allora traduzioni italiane, e ne trovò pochissime e visibilmente mediocri. Ne cercò francesi e non gli fu possibile trovare la biografia petőfiana scritta dallo Chassin. Ora che finalmente aveva fra le mani una raccolta di liriche petőfiane coscienziosamente tradotte in tedesco***, poteva dirsi appagato il suo desiderio e subito risponde al Meltzl ringraziandolo e manifestandogli tutto il suo entusiasmo e la sua ammirazione per Alessandro Petőfi, uno dei vertici più alti della letteratura mondiale. Meltzl gli mette in capo di studiare la lingua magiara, perchè così potrà da sé stesso leggere le creazioni stupende del genio petőfiano ed intendere gli altri poeti della giovine e rigogliosa letteratura ungherese. L'idea piacque al Cassone che si diede subito a cercare grammatiche e dizionari : ahimé! in Italia non ne trovò assolutamente. Si giovò allora della

* Cfr. ANTONIO RADÓ: *Petőfi egy olasz költő dalában* (Petőfi nella canzone di un poeta italiano), nel *Budapesti Hirlap*, 1927, n. 296.

** L'originale di questa traduzione si conserva a Milano nella biblioteca di Brera (A. G. XI. 16) dove furono depositati alcuni manoscritti del Maggi. Cfr. GIUSEPPE CASSONE: *M. P. G. az olasz Petőfi-fordító* (P. G. M., traduttore italiano del Petőfi) in *Összehasonlító Irodalomtörténeti Lapok*, 1877, n. 1.

*** In quello stesso tempo anche Adolfo Dux che stringeva relazione col Cassone in seguito alla lettura della versione di Heine, gli inviava un volumetto di sue traduzioni in lingua tedesca ov'erano incluse anche poesie di Petőfi. A. DUX: *Ausgewählte Gedichte*, Vienna, 1846.

conoscenza del tedesco e l'amico Meltzl gli spedì da Kolozsvár la settima edizione della grammatica magiara scritta pei tedeschi da Ballagi Moritz,* la quale era eccellente per uno come lui che aveva bisogno delle regole innanzitutto. Per dizionario Meltzl gliene trovò uno magiario-francese e viceversa: quello di Babos Kálmán.** Solo più di trent'anni dopo, nel 1905, gli capitò fra le mani una grammatica italiana-ungherese, quella di Alessandro Kőrösi ed un dizionarietto anche italiano-ungherese, quello di G. A. Kalóz, un giocattolo, né più né meno. Ma per allora egli si gettò a studiare soltanto sui due citati libri del Ballagi e del Babos e pregava intanto l'amico Meltzl perché gli facesse inviare le *Összes költeményei* (Tutte le poesie) del Petőfi, edizione dell'Athenaeum, in quattro volumi. Chi potrebbe dire le grandissime difficoltà da lui incontrate nello studio difficilissimo della lingua magiara, per la mancanza dell'udito? L'imparò con immensa fatica, senza che avesse sentito o avesse pronunciato una parola, aiutato soltanto dagli occhi e dal cervello; però gli riuscì di appropriarsela perfettamente in tutte le sue sfumature, senza che la vita gli concedesse né allora né in seguito di vedere in viso un conterraneo di Petőfi. Come Cassone amasse la lingua ungherese e come, pur non potendola udire, ne immaginasse l'armonia, la bellezza e il ritmo musicale, è dimostrato, fra l'altro, dalle seguenti parole che alcuni anni più tardi egli ebbe a scrivere ad un letterato di Budapest: «Quanta finezza di suoni ci dev'essere nelle quattordici vocali ungheresi: sette brevi e sette lunghe di lor natura; sempre tali e siffatte, o sian esse sotto l'accento o sian atone, — vocali che si rincorrono poi nella parola, sempre nella medesima concordanza di alte o di basse; finezze e sfumature di suoni che io non posso, ahimé! più percepire con le orecchie ma che intravvedo con l'occhio, e che mi richiamano tutta una gamma di altri suoni percepiti nei miei giovani anni, quando percorrendo le regioni d'Italia, ne udivo i dialetti o ne ascoltavo i diversi vernacoli nelle camerate militari». La lingua ungherese non ebbe più segreti per Cassone e fu un lieto giorno per lui quello in cui poté leggere in originale le creazioni stupende del poeta dei magiari, parecchie delle quali sin d'allora tentò traslatare in italiano e nel 1874 pubblicò, a spese proprie, ad Assisi: *Sogno*

* BALLAGI MORITZ: *Ausführliche Grammatik der ungarischen Sprache*. Prima edizione: Pest, 1846.

** MÁRTONFFY-BABOS KÁLMÁN: *Dictionnaire français-hongrois*. Pest, Heckenast, 1865, pp. 515.

incantato (Tündérialom) con la seguente dedica nella seconda pagina: «A G... A... che non ha sdegnato amcarsi a me infelicissimo».* Questo magnifico racconto poetico era stato ispirato a Petőfi nel 1846 dal ricordo del suo primo amore; era dunque naturale che il Cassone nel tradurlo lo dedicatesse a quella G... A... che era stata l'amore primo dei suoi giovani anni e che continuava a confortarlo con la sua grazia gentile nei primi anni della dolorosa sciagura. Il «Sogno incantato» è una rosea poesia sbocciata dal cuore di Petőfi eternamente giovine, sempre frescamente ebbro ed alato di desii che ci trasporta in un mondo di cieli azzurri, dietro a figure di fate. In esso vi erano sentimenti lirici difficili ad esprimere, la sua scelta quindi è l'averli superati indicava già il buon gusto e l'ingegno del traduttore. Anche se tale versione non lasciava del tutto contenti riguardo alla fedeltà letterale, bellissima in compenso ne era la forma. Dopo questo primo saggio del suo valore in lingua ungherese, Petőfi divenne l'autore prediletto del Cassone che si decise a tradurlo integralmente e degnamente per farlo conoscere agli italiani. In Italia infatti prima di allora, di Petőfi era conosciuto solo il nome e l'eroismo, non già la sua opera poetica. «Francesi, inglesi e tedeschi ammirano tradotte nelle lingue loro le poesie del Petőfi» — scriveva il Carducci nel '72 a proposito delle poesie del Mameli, alla nuova generazione poco meno che ignote.** In quelle poche parole, con le altre che seguivano, era un accenno di confronto tra il poeta italiano e il magiaro; ma era pure un'altra ammonizione sottintesa, oltre a quella esplicita: «Francesi, inglesi e tedeschi» diceva il Carducci — tacendo degli italiani. E infatti si poteva ben poco ammirare il Petőfi nelle traduzioni italiane allora esistenti, perché oltre che limitarsi a pochissimi componimenti pubblicati in riviste e opuscoli difficili a trovare, erano il più delle volte condotte su altre traduzioni straniere; il poeta magiaro non vi si ritrovava e nel lettore di buon gusto nasceva piuttosto sdegno che entusiasmo. Il danno non era lieve. L'unico italiano a leggere Petőfi nell'originale era stato Emilio Teza che si era però limitato a tradurre pochissime poesie mal scelte e per di più non fedeli.***

* PETŐFI SÁNDOR: *Sogno incantato* (Tündérialom). Versione di G. CASSONE. Assisi, succursale allo Stab. Sgariglia. 1874. La versione è in versi giambici come nell'originale petőfiano, ma senza rime.

** Edizione Nazionale delle Opere di Giosuè Carducci. Vol. XVIII, p. 362.

*** Cfr. CARLO TAGLIAVINI: *Gli studi ungheresi e ugro-finnici di Emilio Teza*, in *Corvina*, 1942, pp. 542—55.

Avveniva dunque in Italia che molti parlavano di Petőfi per sentito dire, senza averlo mai letto. Il progetto di Giuseppe Cassone di volgere in italiano il Petőfi completo rispondeva quindi a un sentito bisogno, perché in tal modo si sarebbe colmata una vera lacuna. Così egli che non aveva potuto servire la patria con la spada, voleva ora servirla con la penna, arricchendola con la versione artistica dei canti del Vate di Kiskőrös. Ma egli, così infermo com'era, avrebbe potuto adempiere il suo progetto? L'avverso destino non lo avrebbe ucciso anzitempo? Scriveva a Meltzl: «Non posso dire di essere sano; ora non solo il mio fisico, ma anche il mio spirito è ammalato. Non so come, ma mi sembra di perdere a poco a poco anche la memoria. E appunto per questo mi affretto a lavorare perché so che la mia vita è breve». Lavorava infatti moltissimo, dapprima quattordici ore per giorno, poi sempre meno, poiché gli si indebolivano gli occhi, ma nondimeno continuamente e sempre fra varie malattie ed atroci dolori. Petőfi era divenuto il suo autore prediletto, lo scopo della sua vita e il suo consolatore che lo emancipava dalla disposizione al pessimismo. Abbiamo visto appunto che Cassone si era dedicato allo studio dei poeti del pessimismo e del dolore del mondo, la malinconia dei quali corrispondeva in tutto all'angoscia del suo spirito travagliato dai gravi tormenti fisici. Perché ora da questa poesia consentanea alla sua indole passava ad Alessandro Petőfi che non fu un poeta pessimista, ma anzi un celebratore, pure fra le affezioni che non gli mancarono, della bellezza della vita? La ragione principale è da ricercarsi nella poesia eroica del grande cantore nazionale ungherese i cui ritmi pugnaci dovevano suonare particolarmente grati al cuore del Cassone che in quella lirica trovava pascolo alla sua fervida fantasia; egli poteva, almeno in ispirito, correre anelando col suo eroe sui campi della rivoluzione magiara, risentire l'eco di un'altra rivoluzione più vicina: quella del maggio 1860 a cui egli aveva tentato partecipare, rivedersi adolescente, sempre vegeto e forte, con un poema di sogni racchiuso nell'anima giovanile ed entusiasta che dava guizzi sfolgoranti nel fremito del suo corpo e nel sorriso delle sue labbra. E insieme al poeta della libertà Cassone venerò in Petőfi il poeta dell'amore. Eccovi, ad esempio, una lirica amorosa di Petőfi nella cui traduzione palpita l'anima del Cassone che, nella deserta solitudine in cui era rinchiuso, rimpiangeva, con la perduta salute, l'amore assai lungi volato dal petto suo:

SON SOLO
(Minden virágnak)

*Scende un raggio di sole ad ogni fiore,
Un raggio scende ad ogni fuscellin.
E tu, sole de l'alma, amore, o amore,
Uno non hai per me raggio divin?*

*Non v'è fanciulla cui d'amarmi piaccia,
Non v'è fanciulla, che mi dica almen:
Il mondo è freddo, l'alma tua s'agghiaccia,
Vieni, scaldati al mio fervido sen.*

*Niuna che mi dica: l'affannato
Capo a l'omero mio vieni a posar.
Niuna che dal fronte lapidato
Alfin mi voglia il sangue rasciugar!*

*Son solo, come nella vigna il nudo
Palo, ove uccello il vol non va a tener;
Stridon soltanto quei che in mente chiudo
Corvi sinistri, i tristi miei pensier.*

*Così sen' va la giovinezza mia,
L'orfana vita mia così sen' va:
Sento che il sangue mi si gela, e via
Via la morte, che alfin m'abbraccerà.*

*E quando io morirò, stilla di duolo
Ad occhio uman per me non farà vel;
E un fiorellino un fiorellino solo
Non porrà alcuno su l'ignoto avel.*

*Colà putridirò, presso quel colle,
Di sotto ad un'umil croce vulgar,
E l'erbe copriran le smorte zolle,
Ché umano piè non le verrà a pestar.*

*Verrai tu sol, nattivago uragano,
A piangere e ulular ci verrai tu,
Poiché, lo sento io ben, solo germano
L'altero animo mio solo a te fu.*

Quanta melanconia è in questa lirica e quale raro traduttore fu il Cassone! Ogni lettera della sua traduzione fu veramente scritta con le gocce di sangue del proprio cuore. Petőfi aveva scritto questa perla di poesia al punto culminante della sua vita

e della sua arte, precisamente all'inizio del '46, quando apparvero in massa le sue creazioni più mature, e nel corso di quello stesso anno cominciò a realizzarsi il suo sogno più ardentemente bramato ed esposto nel brano in questione. Ma sulla vita di Cassone invece la primavera ritornava invano e per lui inutilmente si accendeva il sole d'amore sul bel suolo della sua terra natale, i mali anziché abbandonarlo peggioravano sempre più, e ben presto una grave malattia d'occhi che lo rendeva quasi cieco persuadeva i medici a farlo stare rinchiuso per otto lunghissimi mesi in una stanza al buio. Tortura tanto più grande in quanto la sua mente, non potendo far altro, era costretta a considerare l'inutilità della vita ed il suo tragico stato. Allorché finalmente poté uscire da quella oscura prigione, Cassone espresse il suo intenso desiderio di luce col tradurre quella fra le poesie di Petőfi che ha per titolo appunto *Világosságot* (Luce):

*È buia la miniera
E pur v'ardono in fondo
Le lampe; è nera-nera
La notte, e pur vi splendono le stelle;
Buio è nel petto uman, buio profondo,
Lampa o stella non v'è; non vi sfavilla
Di moribondo foco una scintilla...**

*

Mentre nella natia Noto Giuseppe Cassone alle tante lagrime e dolori alternava gli studi della poesia petőfiana, pubblicando di sovente le sue traduzioni su riviste e fascicoli periodici, nella transilvana Kolozsvár intanto Ugo Meltzl dava attuazione ad un suo progetto: la fondazione di una rassegna di letteratura comparata, la prima del genere in Europa. Durante i suoi studi universitari a Lipsia, il suo maestro Johann Minckwitz gli aveva infatti acceso la fede in una letteratura mondiale, quella «Weltliteratur» che avrebbe soddisfatto le aspirazioni e le tendenze dei popoli in cui era storia e luce continua di civiltà. Più che un sogno e una fantasia, doveva significare accordo di spiriti, armonia di creazione e di vita fra i popoli, comunanza spirituale delle nazioni ricongiunte e animate da un libero scambio di idee. Meltzl che era uno spirito di larghe vedute, atto ad accogliere le diverse

* La traduzione della poesia *Világosságot* di 82 versi fu pubblicata per la prima volta in *Firenze letteraria*, Periodico di lettere ed arte, Anno I, n. 14, Firenze, 20 ottobre 1887, p. 1.

manifestazioni della cultura europea, fu invaghito di quel cosmopolitismo letterario, e poiché in quegli anni si cominciò a parlare di un nuovo metodo comparativo nelle indagini di storia letteraria che, senza limiti di nazionalità, paragonava tra di loro le opere letterarie dello stesso gusto o carattere, nel 1877 fondò la sua rivista poliglotta di letteratura comparata col titolo ungherese «Összehasonlító irodalomtörténeti lapok» che nel 1879 fu cambiato in quello internazionale «Acta comparationis litterarum universarum» con la traduzione in dieci lingue sul frontespizio. Egli in un primo tempo considerò come compito più importante della letteratura comparata quello di promuovere le traduzioni artistiche e aprì negli «Acta» una rubrica petőfiana nella quale pubblicava le traduzioni che gli arrivavano da ogni parte del mondo e vi diffondeva la conoscenza del Petőfi, informando sui particolari biografici ed artistici gli amici d'oltre confine. La rivista ebbe molti amici all'estero e collaboratori nelle cinque parti del mondo. Era naturale che il più intimo degli amici italiani di Meltzl ne divenisse collaboratore fedele; Cassone infatti non solo vi tradusse poesie* e pubblicò notizie sulla fortuna di Petőfi e sulla letteratura contemporanea in Italia, ma vi fece collaborare anche molti letterati italiani cui egli era legato da amicizia. Ed anche per questo motivo gli «Acta» ebbero ottima accoglienza nei circoli letterari e scientifici d'Italia. In base all'assidua collaborazione alla rivista, la corrispondenza tra Giuseppe Cassone e Ugo Meltzl si fece sempre più frequente. Quegli chiedeva a questi notizie su Petőfi, sulla sua vita, sulla bibliografia petőfiana della quale divenne così il più profondo conoscitore italiano; questi a quegli chiedeva notizie sui precedenti traduttori italiani di Petőfi e sull'andamento del pensiero letterario contemporaneo in Italia. Vi fu insomma fra i due studiosi una amicizia intellettuale che si protrasse per lunghi anni, fecondando i rapporti letterari fra le due nazioni. Nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest si custodiscono tutte le lettere che il Cassone indirizzò al Meltzl e di cui una opportuna scelta fu già pubblicata dal Kastner.**

* Le traduzioni di Petőfi che Cassone pubblicò nella rivista di Meltzl sono: *Italia* (Olaszország), 1877, pp. 50—51; *Il ramoscello tremola* (Reszket a bokor), 1877, p. 250; *Son solo* (Minden virágnak . . .), 1878, p. 829; *Desiderio di morte* (Halálvágy), 1880; *Il mondo ed io* (A világ és én), 1882, p. 2102; *Luce* (Világosságot), 1886, pp. 13—15.

** EUGENIO KASTNER: *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl*, in «Corvina», 1928, pp. 93—121. Recensione di Luigi Zambra in «Századok», 1929, pp. 185—6.

Le prime lettere furono scritte in tedesco, quando poi Meltzl imparò bene l'italiano, Cassone continuò la corrispondenza nella sua lingua. Si nota nelle lettere del siciliano la serena e rassegnata dolcezza che è la nota fondamentale della sua anima, egli nei suoi dolori si sente ancora tanta energia, ha bisogno di comprensione, di affetto : ha bisogno di attaccarsi alla vita. I due parlano spesso su poeti tedeschi come Platen e Scheffel, ma l'argomento principale delle loro lettere è Petőfi. L'amore per il Petőfi e l'amicizia per il Meltzl, «il primo dei suoi amici», divengono per Cassone qualche cosa di essenziale che può dare un contenuto alla sua vita deserta. Già nel 1876 egli mandava al Meltzl il suo ritratto ; e nello stesso anno il Meltzl gli inviava una riproduzione del ritratto di Petőfi, attesa con una gioia e una impazienza quasi infantile.

Nel 1879 il Cassone pubblicava a parte *Il Pazzo* (Az őrült), la poesia del più sconcolato pessimismo petőfiano :*

— — — — —
 Che cosa è l'uomo? Dicono:
 La radice egli è d'un fiore,
 Che nel cielo sboccherà
 Menzogna! Ah, ah!
 L'uomo è fior, ma ne l'interno
 Ha radice de l'inferno.

Il Pazzo fu un modello di poesia che altri traduttori stranieri si erano provati invano a trapiantare nelle loro rispettive nazioni ; Cassone invece seppe immedesimarsi nello spirito dell'opera da tradurre e seppe evocare nella sua anima la stessa disposizione d'animo in cui si era trovato il Petőfi nel momento in cui creava l'originale, riuscendo così a darci una versione artistica fedele al contenuto.

Nello stesso anno in cui Cassone dava alle stampe *Il Pazzo*, Ugo Meltzl, volendo commemorare il trentesimo anniversario della morte di Petőfi, pubblicava sulle pagine del periodico ungherese *Kelet* un suo interessante studio dal titolo : *La scuola*

* A. PETŐFI: *Il Pazzo* (Az őrült). Versione di G. CASSONE. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1879. La traduzione fu dedicata a Federico Amiel, professore di filosofia all'Università di Ginevra, traduttore di Petőfi in francese.

petőfiana di Sicilia (Sziciliai Petőfi-Iskola) che apparve anche in opuscolo separato.* Infatti l'attività del solitario di Noto aveva richiamato sul Petőfi l'attenzione di parecchi letterati italiani ed in particolar modo siciliani suoi amici: l'antico compagno d'armi Domenico Milelli calabrese ma residente in Sicilia, il poeta messinese Tommaso Cannizzaro, Gaetano Oliva e Giuseppe De Spuches principe di Galati, presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Palermo, i quali tutti avevano pubblicato qualche traduzione petőfiana negli «Acta comparationis». Onde il Meltzl poteva parlare di una scuola petőfiana spiritualmente esistente nell'isola di Sicilia, scuola il cui capo ideale era appunto il filologo di Noto al quale, si può dire fosse dedicata la pubblicazione, poiché in essa si discorreva più a lungo di lui. «Su Cassone» — scriveva fra l'altro Meltzl — «si possono fondare le migliori speranze, perché ha mostrato di conoscere il magiaro quanto il Teza, il quale, senza meno, siede nel primo rango dei linguisti moderni... Egli si occupa di continuo della letteratura petőfiana, e le tracce che già vi ha impresse, e l'arte assolutamente perfetta di traduttore che egli ha, gli assicurano un posto eminente, non solo tra i siciliani, ma tra gli italiani traduttori del Petőfi, per quanto da un capo all'altro d'Italia possano crescere di numero». Se ad alcuno potrà sembrare esagerato dare a quel gruppo di letterati sopra nominati il nome di «Scuola petőfiana di Sicilia» come fece il Meltzl, risponderò con questa osservazione: che la vita letteraria siciliana fervida d'ingegni e d'idee, era a quei tempi ancora una vita regionale. L'opera di quei petőfiani acquistò grande importanza nella loro isola ove gli scambi culturali tra le varie città erano sempre attivi ed ove nel cuore dell'aristocrazia colta non s'era spenta la simpatia per tutto ciò ch'era ungherese dopo la eroica morte di Stefano Tüköry nell'assedio di Palermo. La pubblicazione del Meltzl fece meglio conoscere il nome e l'attività letteraria del Cassone negli ambienti culturali magiari ove erano state accolte con simpatia le di lui traduzioni poetiche. Così l'Accademia letteraria «Petőfi» di Budapest nel 1880 lo eleggeva suo membro onorario. Tale nomina diede nuovo impulso alla sua attività così che nel

* Ugo Meltzl: *Sziciliai Petőfi-Iskola*. Kolozsvár, Nyomtatott az Egyetemi Nyomdánál, 1879. — Fu anche pubblicato in traduzione italiana dall'Accademia di Palermo. Molti anni dopo la Società Petőfiana ristampava con alcune abbreviazioni il testo originale in uno dei suoi volumetti: *Petőfi-könyvtár*, IX. füzet. Budapest, 1909, pp. 197—223.

1881 pubblicava la versione integrale di un ciclo di poesie petőfiane dal titolo: *Foglie di cipresso su la tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelke sírjáról).^{*} Etelke Csapó era una fanciulla di quindici primavere che Alessandro Petőfi conobbe a Pest in casa dell'amico Alessandro Vachot, e se ne invaghì; era bellissima, vispa, gioconda come una rondine, e tuttavia contegnosa di molto: era una vaga biondina dagli occhi azzurri e profondi come il mare, un santo angioletto, una vezzosa e dolce colomba. Il poeta però l'amava solo nel segreto del proprio cuore e non si decideva mai a dichiararle il suo amore. Ma il 7 gennaio del 1845, mentre Etelke era intenta ad adornare di bellissimi fiori in ricamo una sua veste, che doveva indossare per un prossimo ballo, ad un tratto si sentì venir meno e cessava di vivere per sincope cardiaca. La morte era sopravvenuta con tanta rapidità che non aveva avuto il tempo d'imprimere su quella candida fronte il suo marchio funereo; ed ella era rimasta bellissima. Pareva dormisse serenamente, soffusa le guance d'un roseo leggero, che per più giorni ancora faceva dubitare della morte. Difatti non osarono subito seppellirla: la tennero per più giorni nella sua stanzetta, tutta adornata di fiori, su quel letto accanto al quale, muto, gli occhi fissi all'angelico volto dell'estinta, vegliava il Petőfi. Questi per sfogare poscia la sua acerba amarezza scriveva quelle elegiache e soavissime liriche

^{*} A. PETŐFI: *Foglie di cipresso su la tomba di Etelke*. Traduzione di G. CASSONE, socio onorario della «Petőfi Társaság» di Budapest. Noto, officina tip. di Fr. Zammit, MDCCCLXXXI.

Le *Cipruslombok* furono dal Poeta per la prima volta pubblicate a Pest nel 1845 per l'editore Beimel. Però, nell'edizione completa delle poesie del Petőfi, pubblicata a cura dell'«Athenaeum», che Cassone adoperava, si trovano parecchi altri canti che potrebbero giustamente comprendersi nel ciclo medesimo delle «Foglie di cipresso». Il Cassone, lasciando da parte quelli nei quali dell'Etelke non v'è che qualche accenno fuggitivo e dubbio, tradusse solo altri due canti non contenuti nell'edizione del '45: *Messze vándoroltam* e *Mi búvós bájos hang*, dei quali visibilmente è soggetto l'estinta fanciulla. Il volumetto di traduzioni contiene quindi in tutto 36 poesie.

Fra le recensioni ungheresi alla versione cassoniana delle «Foglie» vedi quelle di Antonio Radó in *Koszorú*, 1881, vol. VI, pp. 556—567, e nella *Ungarische Revue*, 1882, pp. 438—444. Fra le italiane citiamo solo il *Fanfulla della Domenica*, foglio n. 10, anno IV.

Una di queste liriche fu musicata da un nipote del traduttore, il dr. Francesco Landogna Cassone: *Sto accanto a la tomba . . .* (Álltam sírhalma mellett . . .). Milano, Ed. Ricordi, 1915, C. T. 139. Altre sei «Foglie di Cipresso» furono messe in musica dal maestro Pierantonio Tasca da Noto, compositore e apprezzato autore di parecchi melodrammi, ma di esse solo una fu stampata.

raccolte sotto il titolo «Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke» che sono la storia di quel suo amore purissimo, segreto e vercondo e nelle quali dichiarava alla fanciulla morta la passione che non le poté confessare mentr'era viva. Alla versione di queste «Foglie» Cassone fece precedere una introduzione di 47 pagine, nella quale tracciando in succinto ma con sicurezza la biografia del Poeta, narrava le circostanze nelle quali furono composti i canti da lui tradotti; e accennando ai precedenti divulgatori e traduttori di Petőfi metteva in rilievo le numerose inesattezze pubblicate sul conto del Poeta magiaro soprattutto dal Piantieri, dal Mazza e dall'Alardi. Cito qualche brano della suddetta introduzione: «Traduco» — scriveva Cassone — «le poesie del Petőfi, di quel grande poeta che in fronte ai suoi volumi scriveva in sei versetti tutte le sue aspirazioni, il programma della sua vita e insieme la più precisa caratteristica del suo nobile genio:

Libertà e amore! Queste due cose sono per me indispensabili.

Io sacrifico volentieri la vita per l'amor mio, e l'amor mio per la libertà.

E tenne parola: e come il suo primo canto (*A hűtelenhez*, 1838) era stato d'amore, l'ultimo (*Föl a szent háborúra!* 1849) scritto qualche giorno innanzi alla battaglia di Segesvár, dove, oramai non v'è più dubbio, egli morì, fu un canto ardentissimo di libertà. Chi era egli il Petőfi? Fu ben detto che la sua vita è un poema, un poema in cui l'azione si svolge tanto rapida, quanto piena di sofferenze e di gloria... Le «Foglie di cipresso», quantunque, a giudicare rettamente, non possono ritenersi i canti migliori della Musa petőfiana, sono tuttavia bellissimi e affettuosissimi. Nella mia traduzione — io non mi illudo —, perduta quella malinconica melodia, quella musica soave e straziante ch'è nata con loro, le belle immagini avranno anche perduta freschezza e vivacità, saranno forse rimaste come foglie appassite, in cui i colori e il nativo profumo non si scorgono più; vi si debbono indovinare. Ma qual'è del resto la traduzione che possa reggere perfettamente al confronto del suo originale? Io mi sono innanzi tutto proposto di mantenermi fedele al mio Poeta, di non prendermi di quelle licenze che riescono sempre un soprapìù posticcio, visibile e riconoscibile da cento miglia; senza di che avrei forse saputo far versi e strofe incomparabilmente migliori di questi che ho fatti. Non mi professo obbligato ad alcuno: nei miei studii di

lingue straniere debbo tutto a me stesso, non essendovi stata anima viva che m'abbia dato aiuto o consiglio. E adesso, presentando queste mie traduzioni, io non «m'inginocchio» innanzi ai letterati italiani; prego bensì cordialmente quelle gentili persone che possono darne giudizio con cognizione di causa, a volermi dire sinceramente s'io faccio opera inutile continuando a tradurre e pubblicando le poesie di questo grande Poeta, le quali, nove parti su dieci, sono ancora ignote in Italia. Ma non saprei che mi fare così del giudizio di certi critici volanti, che sarebbero capaci di levare anche alle stelle versi e strofe delle quali, senza ombra di modestia, io confesso di non esser contento; come di quello di certi Baretti a un soldo il mazzo, che nulla di ben fatto, nulla di ben riuscito trovano fuori delle mura della loro chiesuola».

Dalla lettura di una tale introduzione ci appare chiaramente il carattere di Giuseppe Cassone che, non per posa ma per indole, fu sdegnoso ed austero e non volle mai piegare la sua coscienza artistica al turpe mercato di coloro che chiamando il banditore prezzolato e parolaio gli fanno battere, attraverso più o meno vuote recensioni su giornali e riviste, la grancassa e strombazzare ai quattro venti il loro nome. No, Giuseppe Cassone non era di quelli. In lui la rettitudine morale e la modestia erano pari all'altezza dell'intelletto ed alla forza di carattere; perciò, pur di conservare incorrotta la sua fede d'arte, preferiva restare nell'ombra. Del resto egli non traduceva per cercar fama o nomea, ma soltanto per il diletto di esprimere la propria anima attraverso la poesia petőfiana il cui verso è infinitamente ricco di sentimenti. Nella versione delle «Foglie di cipresso» la immediatezza, scioltezza e spontaneità del verso provengono appunto dal fatto che Cassone sentiva ciò che traduceva. Ed invero la scelta di questo ciclo di canti dal profumo verginale, un po' romantici e palpitanti di giovinezza e freschezza ci sembra l'espressione felice di una anima intatta e di una gioventù superstite alla debolezza delle membra. Traducendo perfettamente all'unisono con il suo spirito, quei canti erano come un'eco dei suoi sogni di vent'anni perduti per sempre. Come Alessandro Petőfi aveva sparso le candide rose fiorite sulla tomba dell'amata Etelke, così Cassone quegli stessi fiori di poesia, aspersi d'itale fraganze, spargeva sul ricordo della sua giovinezza spezzata. Io non so trattenermi dall'offrire al lettore uno di questi mesti ma vaghi fiori:

VIENI, PRIMAVERA, VIENI!...

(*Jöjj, tavasz, jöjj!...*)

*In autunno io pensava: o april, verrai,
Quanta felicità mi porterai!
Andrà la mia colomba a villeggiare,
E spesso a visitarla io potrò andare;
Già fosse a cento miglia la casetta,
Cento miglia farei tutte di fretta.
I bei giorni verran, le belle aurore,
I bei tramonti, le sere d'amore!
Passeggerà il sultan tra le sue belle,
Il notturno pianeta in tra le stelle.
L'ombra io sarò de la colomba mia,
A passo a passo farò la sua via;
Finché, come i tuoi fiori, o april, l'amore
Sboccherà alfin nel suo infiammato cuore,
Ed ella, tutta porpora l'aspetto,
Un fiorellin m'appunterà sul petto.
E perché no? Impossibile? Ogni cosa
Poi con un bacio finirà di sposa.
Candido april, portami fiori or via,
Incoronarne vo' l'unica mia...*

*

*Candido aprile, or via fiori mi porta,
Vo' spargerne l'avel de la mia morta.*

La traduzione delle «Foglie di cipresso» fu subito molto apprezzata in Ungheria donde un nuovo tributo d'onore giungeva all'interprete italiano di Petőfi: nel dicembre del 1882 il Cassone riceveva il diploma di socio onorario corrispondente della «Kisfaludi Társaság», il maggiore istituto letterario ungherese.* Nella solita lettera di Capodanno egli ne dà l'annuncio all'amico Meltzl. Tali onori che l'Ungheria gli tributava dovettero essergli tanto più cari in quanto egli, solitario e tagliato fuori dalla vita letteraria, fu il primo italiano che li ricevette, e solo molto tempo dopo furono soci della «Kisfaludy Társaság» il Teza e Angelo De Gubernatis, molto più noti di lui al mondo letterario italiano.

Nel 1885 Cassone pubblicò *Il fiero Stefano* (Szilaj Pista), un poemetto petőfiano riboccante di passione, da lui tradotto

* Per la Società Letteraria Kisfaludy, Cassone scriveva ogni anno un resoconto sul movimento letterario d'Italia.

con la solita grazia elegante.* L'opuscoletto fu dedicato a Solone Ambrosoli, «traduttore valente dallo svedese, dal danese-norvegiano ed anche un po' dal magiaro . . .» Oltre che con l'Ambrosoli, il Cassone era in relazione diretta con molti altri divulgatori di Petőfi, che scrissero negli ultimi venti anni del secolo XIX. E mentre in Sicilia una piccola schiera di letterati si stringeva intorno a lui nell'entusiasmo per il poeta magiaro, l'operosità traduttrice degli italiani in quegli anni fu anche dovuta in massima parte alla sua influenza.

Un anno dopo, nel 1886, apparve in veste italiana *L'Apostolo* (Az Apostol), il più vasto poemetto del Petőfi che percuote per la sua terribile significazione morale, per l'implacabile senso di rivolta da cui è pervaso, per i bagliori di una futura nuova società del cui respiro vive.** Vi appose una prefazione il deputato dell'opposizione al Parlamento ungherese Ignazio Helfy il quale tributava i suoi elogi al Cassone per la scrupolosa fedeltà e la grande difficoltà da lui superata nel tradurre un verso ungherese con uno italiano, nonostante l'enorme differenza fra le due lingue: «Mi è cosa gradita.» — scriveva Helfy — «manifestare pubblicamente il segno di perfezione raggiunto dal Cassone nella conoscenza della lingua ungherese, essendo questo un esempio splendido e in un consolante di quanto possa e valga la forza e la fermezza di volontà. Senza questa prova sembrerebbe di certo incredibile, per non dire impossibile, che un uomo posto in un angolo della Sicilia, a mille e mille miglia dall'Ungheria, e lontano da ogni contatto con persone parlanti l'ungherese, possa impossessarsi di questo idioma non avente affinità di sorta con alcuna lingua europea, ed a segno tale da comprendere ed esattamente interpretare le più delicate gradazioni, le più leggere sfumature delle poesie petőfiane». Dopo quest'elogio Helfy passava ad esaminare il merito intrinseco del poema e domandava all'egregio traduttore perché fra le poesie narrative del Pető aveva scelto proprio *L'Apostolo* che costituisce una eccezione fra tutte le produzioni del sommo Poeta. «*L'Apostolo*» — egli con-

* A. PETŐFI: *Il fiero Stefano*. Versione di G. CASSONE. Noto, officina tip. Fr. Zammit, 1885.

** A. PETŐFI: *L'Apostolo*. Prima versione italiana di G. CASSONE, con prefazione del Deputato dr. Ignazio Helfy. Roma, Libreria editrice «A. Manzoni» di Euseo Molino, 1886. — Fra le recensioni italiane vedi quelle di Paolo Emilio Pavolini ne *La Cultura*, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1886, Anno V, Vol. VII, p. 419; e di Guido Mazzoni in *Rassegne letterarie*, Roma, Libreria Manzoni, 1887, p. 63.

tinuava — «potrebbe ugualmente essere parto di un poeta olandese, italiano, inglese, o di qualsiasi altra nazionalità; mentre la vera grandezza del Petőfi sta appunto nell'essere le sue poesie il quadro, l'immagine più fedele, l'incarnazione della vita e del carattere nazionale ungherese: ogni suo canto, ogni suo verso può dirsi un pezzo di vita, di storia o di aspirazione ungherese». Ma non basta; anche «La Cultura» (vol. VII, p. 419), rivista diretta da Ruggero Bonchi, ripeteva al Cassone la medesima domanda: «Perché il Petőfi politico? Eravamo tanto contenti, tanto interessati, spesso entusiastati leggendo il Petőfi lirico! I versi d'amore, passione eterna, ci commovevano assai più delle vigorose tirate rivoluzionario-socialistiche de *L'Apostolo!*. In verità Giuseppe Cassone, dopo la pubblicazione delle *Foglie di cipresso*, era stato accusato di non sapere uscire da una certa chiostra di sentimenti e di non saper tradurre altro che versi d'amore e languidezze di fanciulle isteriche; perciò s'era deciso a tradurre *L'Apostolo* anche perché, pur sapendo che questo poema fu una stranezza nella poesia petőfiana, trovò in esso uno stupendo capolavoro che avrebbe dato modo agli italiani di conoscere un altro aspetto della multiforme arte del poeta ungherese. E infatti se da una parte la critica era rimasta colpita dagli ideali di redenzione sociale contenuti nel poemetto, ammirò d'altra parte in esso il capolavoro letterario, ricco di commoventi episodi e di scultoree espressioni di figure, onde l'accoglienza fatta alla versione del Cassone fu davvero lusinghiera. Così, ad esempio, Guido Mazzoni ne lodava il «verso che fluisce armonioso di vena... e pur seguendo quasi a lettera l'originale... procede disinvolto e non inelegante». Paolo Emilio Pavolini, che si diletta anche di lettere ungheresi, osservò come il Cassone, sempre fedele ed elegante traduttore lo fosse maggiormente nelle liriche che nei poemetti narrativi o politici qual'era quello; «tant'è vero che una delle pagine migliori di esso è la ninna-nanna straziante, cantata dalla moglie de *L'Apostolo* sul cadavere del suo fanciulletto (pp. 87—89)». L'italiano che più di tutti rimase entusiasta alla lettura de *L'Apostolo* fu il celebre filosofo Giovanni Bovio che in data 21 agosto 1886 inviò da Napoli a Cassone una cartolina con le seguenti parole: «Non giudico Petőfi: dico che nella prosa e nel verso siete artefice mirabile. Dirò del poeta magiaro e del traduttore siciliano il primo giorno che mi verrà più libero da cure».

Nell'estate del 1885 a Giuseppe Cassone morì il padre amatissimo e fu quella una sventura che molto l'afflisse. Scriveva

a Meltzl: «Pure, a svagarmi da questo profondo dolore, benché quasi immobile a letto, non ho trovato altro sollievo che di leggere e rileggere Schopenhauer e Petőfi — la filosofia della realtà, per quanto amara, e la poesia. Ma anche di questa ho scelto quella parte che è stata più consone allo stato dell'animo mio; ed ho tradotto le *Nuvole*». Egli inviò il manoscritto al Meltzl perché lo esaminasse, ma solo sei anni più tardi si decise a farlo stampare.*

Le *Nuvole* sono una serie lirica di 66 brevi componimenti, spesso in forma d'epigrammi beffardi o disperati, che il Petőfi aveva scritto in una crisi di pessimismo che l'assalì sulla fine dell'autunno del 1845, e pubblicato l'anno seguente. Il ciclo si apre con un sospiro doloroso per la vita che fugge:

*Quando l'autunno viene,
Emigra a più serene
Aure l'uccello; poi
Co' l' novo aprile tornerà fra noi.
Ei vola, vola via con piuma lieve;
Scorgi tu stesso che l'azzurra beve
Aria lontan lontan ne la sua gita;
Vola, non altrimenti
Che i sogni tuoi fuggenti . . .
Chi de l'uccello,
Chi vola ancor più rapido? La vita.
Ma non ritorna più, sì come quello!*

E questa nostra vita è piena di sofferenze che non hanno mai fine:

*Terra, che mangi, ch'hai tal sete ardente?
Da ber lagrime e sangue eternamente?*

Sorrisi o sospiri, odio o amore sono l'infinita vanità del tutto:

*Dove sarà il sorriso,
Dove il sospir sarà,
Quando d'entrambi il suono finirà?
E dove va la mente
Quando non pensa o sente?
E dove va l'amore,
E l'odio dove va,
Quando la stanza lor lasciano, il cuore?*

A. PETŐFI: *Nuvole* (Felhők). Prima traduzione italiana di G. CASSONE. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1891. — In fondo alla traduzione delle *Nuvole*, Cassone ristampò *Il Pazzo* perché scritto da Petőfi in quello stesso tempo o in quell'istessa disposizione d'animo.

Nella mia terra natale.
(In illofeldemen.)

Io qui son nato, qui vicino, sulla
Bassa pianura de la Cumania;
E questa è la città dov'ebbi culla.
V'echeggiò il canto de la belia mia,
E quantunque ormai fioco, io l'odo ancor.
"O scarafaggio, o scarafaggio d'ór!"

Quando io partii di qua fanciullo era,
Ed uomo fatto vi ritorno ormai;
E venti anni passâr da quella sera
Fra pochissime gioie e molti guai:
Vent'anni!... il tempo come passa!, e ancor.
"O scarafaggio, o scarafaggio d'ór!"

E dove siete voi, compagni miei,
Compagni de' miei giochi, che n'è stato?
Un solo almen vedere, ne vorrei,
E scordarmi che un uom son diventato,

I pochi beni di questa vita fuggono talmente rapidi che stentiamo a credere che siano stati reali. Così il primo bene, la giovinezza :

*O giovinezza, o turbine veemente,
Di fiori intrecci tu rapidamente
Un bel serto e, su noi passando a volo,
La nostra fronte adorni;
Oimé, ma per un solo
Istante e immantinente
Ce lo strappi, rivòli e più non torni!
E noi dolenti e attoniti restiamo.
E chiediamo: per vero ella è passata? —
Ahi, forse un' illusione anch'ella è stata!*

Se in questa terra tutto è triste e fugace, forse lassù nelle stelle è un mondo migliore :

*Spesso di voi cantai
E canterò più spesso, o vaghe stelle,
Però che v'amo assai.
Le vostre luci belle
Un mondo mi promettono migliore,
E voi sempre ridete;
E fa bene al mio cuore
Guardar dove voi siete,
Guardar dov'è una picciola allegrezza.
Da questo mondo pieno di tristezza.*

Ma quaggiù, in questa valle di lagrime, unica consolazione che resta agli uomini è il sogno :

*Sognar, sognar! di Dio
Il più bel don sei tu;
Ci schiudi la region d'ogni desio,
Che mai, vegliando, non troviam qua giù.
Sognar! e sogna il povero,
E fame e freddo allora più non ha;
Indossa seta e porpora,
E in belle stanze, su' tappeti va.
Sognar!, e sogna il principe
E giudizio non dà pena o perdono,
Gode il riposo in trono.
Sognar! e sogna il giovine,
E a la fanciulla, il cui vietato amore
Lo tenne afflitto, in estasi
Vola e la stringe a l'inflammato cuore.
Sognar! ed io ne' sogni miei ridenti
Infrango i ceppi de le serve genti.*

Da queste poche spigolature raccolte dalle petőfiane *Nuvole*, il lettore si è certamente convinto come questo ciclo lirico per le sue ora desolate ora melanconiche tristezze, ben corrispondeva alla disposizione d'animo del Cassone doppiamente infelice per la sua sciagura e per il recente lutto paterno. Tristezze che nel poeta magiario furono «nuvole» passeggiere, mentre nel poeta netino contristarono l'intera vita. Per questo motivo la poesia delle *Nuvole* fu dal Cassone profondamente sentita e rivissuta e ne derivò quindi una versione spontanea ed immediata che riempì di stupore quanti la lessero. Antonio Radó, l'insigne traduttore ungherese di Petrarca, Ariosto e Leopardi, gli scrisse in data 1° luglio 1891: «Vi siete mostrato di nuovo quel maestro della forma, quale vi conosco ed ammiro già da anni. La vostra traduzione delle *Nuvole* è tanto fedele quanto è bella, e non dubito che in Italia ve ne saranno tanto grati quanto da noi». Cassone volle dedicare la sua traduzione al suo caro Ugo Meltzl con una lettera di premessa: «Ugo, ti piacque che a me, unitamente al nostro dolcissimo Tommaso Cannizzaro ed a l'illustre Giuseppe De Spuches, Principe di Galati, fosse dedicata la tua traduzione tedesca* delle poetiche preziosità, a le quali il tuo grande Poeta appose il fantastico titolo di *Nuvole*. Permettimi adesso che, in ricambio affettuoso ed in segno di gratitudine per le molte grazie che da te ho ricevute nei lunghi anni de la cordiale nostra amicizia, ti offra la mia traduzione italiana de le medesime. Accoglila di buon grado, e fammi ancora una grazia. Quando udirai scendere dai tuoi transilvani Carpazi l'uragano, di cui l'animo del Poeta si sentiva fratello, quell'uragano che, giusta la previsione del Poeta medesimo, è il solo che ne conosca l'ignota fossa, e va di notte a piangervi ed ulularvi; gridagli che vi rechi il saluto riverente che, da questo angolo estremo d'Italia, ti manda l'amico tuo Giuseppe Cassone».**

Continua

GIOVANNI CIFALINÒ

* *Wolken. Lyrischer Cyklus von Alexander Petőfi.* Zum erstenmale ins Deutsche übersetzt, nebst einer Biographie des Dichters aus bisher unbenutzten Quellen, von HUGO MELTZL von Lomnitz. Lübeck, Schmidt und Erdtmann.

** In questo brano la mente di Cassone si riportava all'ultima strofe della lirica petőfiana *Son solo* (Minden virágnak) qui precedentemente riportata,

INTRODUZIONE A VINCENZO CUOCO

I. Il secolo XX riscopre Vincenzo Cuoco, e da circa un quarantennio,¹ gli studi — saggi e volumi — si susseguono con ritmo costante. Analoga osservazione si può fare per la ristampa delle opere. Così l'ultima edizione ottocentesca del *Saggio storico* è del '65, poi bisogna aspettare mezzo secolo; nel 1912 si ha l'edizione curata dal Nicolini, nel '26 quella del Cortese, e poi una serie di antologie cuochiane,² che testimoniano un diffuso interesse nuovo, rivolto non solo allo storico, ma — e soprattutto — al pensatore politico. Nel tempo stesso l'editore Laterza ristampava il *Platone in Italia* e pubblicava due preziosi volumi di *Scritti vari*,³ che per molti costituivano una rivelazione. Così che lo studioso di oggi ha facilmente accessibile in tutto l'essenziale l'opera del Cuoco, e dispone inoltre di un buon complesso di ricerche critiche. Si potrebbe «fare il punto».

Naturalmente in una bibliografia, che comprende ormai varie decine di schede, non si può pretendere uniformità assoluta di giudizi; tuttavia, nel caso del Cuoco, una sostanziale unità di impostazione e di apprezzamento positivo si poteva dire esserci stata ed essere l'esame del Nostro divenuto tappa obbligata per ogni serio studioso di storia e di pensiero politico. Se non che, a questo punto, s'è levata una voce talmente discorde, che è giocoforza raccogliercela un momento prima di procedere. In una storia del pensiero politico italiano dal 1700 al 1870⁴ si son viste formulate al Cuoco accuse di astrattismo e mancanza di senso storico; la sua opera avrebbe un «valore storico assai ristretto» e anzi un «substrato antistorico»; si è parlato tutt'insieme di programma chimerico, pensiero contraddittorio, fatalismo spengitore di energia, sfrenato idealismo, riformismo conservatore, «misto di sensismo e di spirito matematico di marca settecentesca» (e l'aggettivo «settecentesco» è stato ripetuto a ogni proposito). Tutto questo punteggiato di citazioni mai più lunghe di due righe.

Pare che l'autore siasi fermamente proposto il rovesciamento del giudizio cui era pervenuta la critica del nostro secolo, e sia andato alla ricerca di pietruzze per il suo gioco di incastro. L'illegittimità del procedimento è evidente: manca ogni volontà di quella visione dell'insieme che sola può dar conto di un pensatore politico.

Così il caso Cuoco non si ripropone agli studiosi. Tutto si riduce alla semplice constatazione che la figura del Nostro è assolutamente estranea alla *forma mentis* del critico⁵, e le cose restano come prima.

II. Nel presente scritto non si intende né esaminare tutta l'opera — di storiografo, di politico e di pedagogista — né ritracciare la biografia del Cuoco (pur così degna nella sua intima coerenza di avvalorarne gli scritti)⁶ e neppure di passare in rassegna la molta letteratura critica sull'argomento. Ci limiteremo ad alcune notazioni essenziali sul suo pensiero politico nell'epoca in cui sorge e come oggi possiamo sentirlo.

Il Cuoco politico ha dei maestri. Il primo, indiscusso, è Machiavelli. Le pagine del Nostro, dalle prime alle ultime, lo citano spesso, spessissimo lo sottintendono: dal modo di sentire la storia e gustarne il «sapore» al tipico uso della psicologia quale fondamento della politica, alla volontà di servire *comunque* la patria. E il giudizio che il Cuoco dà del Machiavelli non solo è ben diverso da quello allora corrente (sia della condanna moralistica, sia della deformazione romantica con relativo temperamento di scettro ai regnatori) ma, com'è stato giustamente osservato, sostanzialmente coincide con quello che più tardi sarà del De Sanctis e della sua scuola. Ma, meglio che inteso, nel Cuoco Machiavelli è assimilato, così che non solo d'influenza, ma si può parlare di simiglianza: intima ed esterna. Come Machiavelli, il Nostro diviene scrittore per forza di cose, o meglio per civismo.⁷ Lo scrivere: un modo di adempiere i doveri di cittadino. E, salve le proporzioni, quel *Saggio storico* che è «al tempo stesso fredda analisi di teorie politiche e vibrante difesa della causa napoletana ed italiana»,⁸ mi pare possa sotto un certo aspetto richiamare il *Principe*, così come Napoleone è per il Cuoco quel che per Machiavelli era stato il Valentino: strumenti di un fine più alto. A Niccolò il Nostro fa dire: «Tu conosci i popoli tra i quali viviamo. Io non poteva dir loro: — Fate uso della vostra virtù: — essi più non ne avevano. Ho detto ai principi: — Sappiate far uso del vostro potere; — e questo secondo precetto o presto o

tardi produce lo stesso effetto del primo, perché è tanta l'efficacia della virtù che, anche simulata, vale a ricomporre gli animi e gli ordini delle nazioni...»⁹ E come Machiavelli il Cuoco, pur realista e positivo, s'esalta appena scorge un barlume di unità italiana; si esalta al punto di divenire ardente murattiano al tempo dell'impresa di Rimini.

Non occorre dilungarsi sull'argomento: il tessuto machiavellesco del pensiero del Cuoco è unanimemente riconosciuto dagli studiosi. Si tratterà, al più, di farne merito al Nostro, in un tempo in cui, per esempio, lo stesso Galanti¹⁰ era fermo in materia a vietati pregiudizi. Ma, oltre Machiavelli, Cuoco ha un altro maestro di importanza almeno uguale e di influenza, forse, ancor più determinante: ed è Vico. Perché se il primo rappresenta il tessuto, il secondo è certo il fermento del suo pensiero; se quello lo nutrice, questo lo stimola, lo intona, lo esalta. Certo non si può dire a egual titolo che il Cuoco assimili Vico: questi resta rispetto a lui in posizione di trascendenza, non compagno però nune tutelare e ispiratore. Ma appunto per ciò il Cuoco di lì attinge le più profonde sue forze, quella corrente che carica e tende il suo pensiero nei momenti migliori e lo innalza sopra il suo tempo.

Codesto punto merita qualche considerazione. Il vichismo del Cuoco, dapprima esplicitamente riconosciuto (dal Croce come dal Gentile e dagli altri) ha trovato da parte di critici posteriori limitazioni e persino dubbi. Si è detto che al Nostro sfugge quasi del tutto il valore della gnoseologia vichiana; a riprova lo si è accusato di trascendentalismo (come se Vico non potesse fruttare altro che in una mente immanentistica) e quindi addirittura di «deformazione» del pensiero vichiano, eccetera. Per parte nostra c'è da domandarsi se coloro che mettono in dubbio il vichismo del Cuoco abbiano considerato seriamente Vico da un punto di vista di filosofia politica, o non si siano fermati al problema gnoseologico, sordi a ogni altro interesse. Eppure il loro stesso maestro d'idealismo aveva in una sintetica pagina¹¹ felicemente accennata una impostazione politica del pensiero vichiano, affermando che in Machiavelli e in Vico «si può simboleggiare intera la filosofia della politica». E questo è il punto.

Per noi l'essenziale del vichismo del Cuoco non è nel fatto che egli sia il «più ingegnoso e il più zelante» degli «apostoli vichiani»,¹² «alacre, infaticabile ed entusiasta diffonditore delle dottrine del maestro», «anche più di quanto fin qui non si fosse

creduto» (come osserva giustamente il Nicolini.)¹³ Che egli tenti perfino in tre stesure e in due tempi diversi (ciò che prova la serietà dell'impegno) una ricostruzione sintetica della filosofia vichiana per il francese De Gerando;¹⁴ e neppure che il *Saggio storico* sia — ed è già moltissimo — «la prima vigorosa manifestazione del pensiero vichiano antiastattista e storico» secondo una nota definizione.¹⁵ L'essenziale, dal punto di vista del nostro interesse, è che il Cuoco inizia una vera lettura politica di Vico; che egli è il primo ad avere profonda coscienza dell'alto valore politico del pensiero vichiano, a ricondurre criticamente alla pietra di paragone di quel pensiero la realtà politica in movimento e le ideologie pur trionfanti, e infine a sentire — con la sua tipica rettitudine intellettuale — di aver appena iniziato l'opera e che moltissimo resta da fare per gli italiani che verranno: «Rimane però ancora aperta da Vico una via immensa, per la quale chi vorrà correre raccoglierà per gli studi politici la gloria di aver insegnate nuove, grandi, utilissime verità». Sono le parole del famoso articolo nel quale si auspica una storia del pensiero politico italiano.¹⁶

Molte notazioni parziali sono state già fatte e altre se ne potrebbero fare a documentazione del vichismo del Cuoco: dalle idee pedagogiche alla valutazione politica delle passioni;¹⁷ dal corso della nazioni nella storia, alla concezione del diritto (proprio su fondamenti vichiani, per esempio, egli giunge a criticare autori del resto da lui ammirati come il Montesquieu.¹⁸). Ma non è questo che qui importa. Se Vico si può dire in vari modi e forme presente nel Settecento napoletano, se i suoi influssi parziali possono riconoscersi dal Galiani al Genovesi, dal Galanti al Pagano, Vincenzo Cuoco resta sempre il primo grande vichiano proprio per avere chiaramente inteso il complesso dell'opera del Vico nel suo fondamentale valore di filosofia politica. È una lezione che parrà andar perduta per molto tempo, fin quasi ai nostri giorni. Ma ormai la grande linea di pensiero politico, che da Machiavelli va a Vico e da Vico a noi, passa ineluttabilmente per Cuoco. È un fatto, di fronte al quale ogni disquisizione sul grado e la purezza del vichismo cuochiano non può apparire che marginale e di utilità limitata.

III. Machiavelli e Vico restano i due soli veri maestri del Cuoco: in lui sono sempre presenti e mai in contrasto (spesso nutrono una stessa pagina) come se egli sentisse — senza per altro

arrivare ad esprimerlo — il profondo legame che li unisce e come il primo sia sostanzialmente implicito nel secondo. Ciò posto, a spiegar Cuoco mi sembra che non ci sia proprio bisogno di imbarcarsi sulla tartana degli influssi e, tanto meno, per lontani lidi. Chi ha creduto di farlo, ha parlato in primo luogo degli altri napoletani del Settecento. I rapporti sono naturali, ma per nessuno di essi il Cuoco può considerarsi vero discepolo: al momento buono egli si stacca dal Galanti, critica apertamente il Pagano,¹⁹ eccetera. Si è poi parlato di Rousseau, ma — a parte le critiche parziali che il Cuoco gli muove²⁰ — basterebbe il profondo anticontrattualismo del Nostro e la sua concezione storica e organica della società a scavare l'abisso. E se egli parla spesso di «natura», la sua, più che la natura-mito settecentesca, è la vichiana «natura di cose umane».

Infine s'è detto: Burke e De Maistre, con l'aria di coglier nel segno, e questo punto merita qualche considerazione. In via preliminare osserviamo che il Burke nel *Saggio* è citato una sola volta²¹ e De Maistre mai. Ciò sarebbe in contraddizione con la nota e provata onestà intellettuale del Cuoco, il quale cita sempre tutti quelli che può comunque citare. Ma, lasciamo questi motivi estrinseci e paragoniamo pure le *Reflections on the Revolution in France* e le *Considerations sur la France* al *Saggio storico*. A parte il fatto — già riconosciuto dal Croce²² — della «maggiore larghezza di spirito» del Nostro, chi legga e mediti un poco non può non avvertire non soltanto le differenze, ma una sostanziale antitesi mentale. Il Burke è un inglese, conservatore ed empirico, il quale loda con molto acume la sua rivoluzione del 1688 e la costituzione del suo paese, sordo a ogni esperienza che non sia «britannismo». Di fronte a quella francese egli «passa presto all'opposizione sistematica, vedendo pura ribellione, puro rivoluzionarismo, semplice neomania»;²³ lo stesso Cortese²⁴ deve riconoscere che egli «si era chiuso in un giro vizioso». Col De Maistre si ha un'altra specie di incomprendimento: egli intende una certa logica della rivoluzione francese, ma solo come opera satanica, quale vendetta storica, quale purgatorio in terra; essa è spiegabile solo a patto di un'altra rivoluzione a rovescio, ed egli è il reazionario mistico, intelligente e colto, ma che in nome della storia diventa profondamente antistorico. Il De Maistre conosceva la *Scienza Nuova*, ma non ci sembra che il seme fosse caduto su un terreno propizio e in ogni caso non si può certo dire che egli abbia insegnato al Cuoco la lettura di Vico. Infine, sia

per il Burke, sia per il De Maistre, la rivoluzione francese è un fenomeno puramente distruttivo.

Col Cuoco siamo in tutt'altro clima ideale. Egli intende la logicità storica della rivoluzione francese, il suo carattere «attivo» e cioè rispondente ai bisogni di un'ampia sfera sociale, il suo valore anche costruttivo. Egli non è contro la rivoluzione in sé, ma contro quella filosofia che «fece poco men che guastarla», contro l'elevazione di un'ideologia a sistema politico assoluto, e soprattutto contro le pretese francesi di egemonia attraverso una cosiddetta «democratizzazione universale». Tutto ciò lo trova nemico implacabile, critico serrato e acuto. Egli comprende e spiega i fatti, nell'ambiente storico e nazionalmente individuato che li ha generati; combatte le teorie, specie poi se pretendono valicare certi naturali confini. (È la posizione diametralmente opposta a quella degli illuministi). E in nome di che cosa combatte la sua battaglia? In nome di idee italiane e per una realtà storica italiana.

Non mi pare ci sia quindi bisogno di chiamare in causa Burke e De Maistre, o altre influenze settecentesche. Machiavelli e Vico valgono veramente a spiegare nei precedenti tutto Cuoco e a fecondare le sue doti native. Il residuo di influssi vari non è che il naturale tributo che ciascuno (anche il ribelle o il precursore) paga alla propria epoca, e in tali modesti limiti va considerato.

IV. Cuoco resta nel suo tempo il maggiore critico dei principi della rivoluzione francese e l'unico non reazionario. Si può anche dire che egli è il maggiore appunto perché non reazionario. In sostanza Vincenzo Cuoco impersona la difesa della cultura italiana (di una nostra concezione della civiltà) contro il più pericoloso tentativo dei tempi moderni di infeudamento ideale e morale allo straniero. Egli sente e dimostra l'intimo legame fra cultura e politica, e che la libertà è prima di tutto autonomia culturale.²⁵ Per primo il Cuoco ebbe chiara, immediata, costante, vivissima coscienza della gravità del pericolo²⁶ e che la difesa doveva imperniarsi sul baluardo della tradizione vichiana, come quello veramente inespugnabile. Egli non esita a chiamar «barbarie» ciò che «si credeva filosofia»: così come il suo maestro aveva osato denunciare una «barbarie della riflessione» peggiore assai di quella del «senso».²⁷

Abbiamo detto difesa, non intendiamo però semplice reazione. Il suo stesso concetto di rivoluzione «passiva», postula quello di

rivoluzione attiva. In sostanza il Cuoco condanna in Italia la rivoluzione alla francese, in nome di una all'italiana *da fare*. (Per un solo istante, a Napoli, egli l'accarezza come un sogno: ed è l'unica pagina nostalgica del suo ferreo *Saggio*).²⁸ Ma subito, e specie dopo il tentativo napoletano del '99, egli ne vede l'impossibilità e l'inattualità. Bisognerà prepararsi col metodo richiesto dallo stato di fatto esistente e che comporta una via lunga in luogo della scorciatoia. Che cos'è, in sostanza, tutta la sua opera se non quella di un preparatore di qualche cosa che dovrà superare lo stato di fatto e potrà svolgersi a seconda della maturità raggiunta dal popolo mediante l'unità e l'educazione? Ed ecco il problema della nostra rivoluzione attiva sfumare per lui di fronte a quello dell'unità comunque raggiunta, perché bene assoluto, e a quello di una vera educazione *nazionale* quale preparazione necessaria a tutto ciò cui il corso delle cose darà occasione²⁹ per il popolo italiano. L'aver dato appunto al problema di un'educazione nuova tale posizione centrale e tipica nel suo pensiero politico, fa superare anche nelle apparenze all'opera del Cuoco il carattere di semplice (se pur nobile) reazione e la indica senza equivoco quale precorritrice e preparatrice di un diverso futuro.

Spaccheremo per questo il Cuoco quale rivoluzionario? No, certo (sebbene egli sembri giungere ad un suo concetto di rivoluzione progressiva, e sebbene nella sua opera non manchi una valutazione positiva del fenomeno rivoluzionario nella storia, fino ad affermare che «una rivoluzione ritardata o respinta è un male gravissimo»). Una vera rivoluzione italiana dovrà attendere Mazzini per essere profetata e addirittura i nostri giorni per potersi dire in corso, agli inizi. Il Nostro, dunque, non dimostra mente politica di rivoluzionario. Ma bisogna andar cauti in codeste classificazioni; considerare dovutamente nell'opera quanta parte è dettata anche dall'esigenza polemica (contro il giacobinismo, ossia contro i «francesi» di Napoli e d'Italia in genere), riflettere sul concetto di rinnovamento politico (tradizionale in Italia, da Machiavelli almeno in poi) come ricongiungimento ideale a un passato remoto, però previa rottura anche violenta con un passato prossimo (e di qui l'apparente contraddizione per chi confonde tutto in una sola parola generica — «passato» — senza tener conto della tipica realtà italiana).

E se non classificheremo il Cuoco quale politico rivoluzionario, staremo anche attenti a non cadere in un peggior errore. Perché

a forza di esagerare nell'altro senso, è mancato poco che si confondesse il Nostro con un De Maistre, oppure che non lo si presentasse nei panni posticci di un moderatissimo buon sensaio da far sedere nel più centrale dei banchi di un qualunque «centro» parlamentare. Moderato egli appare, ed è, certo di fronte al giacobinismo. Ma varie pagine di codesto moderato saranno ancora a distanza di vent'anni accuratamente ricopiate per tenerle a mente e postillate sul proprio zibaldone dal rivoluzionario Giuseppe Mazzini, il quale, molto probabilmente, trattandosi di articoli siglati o anonimi del *Giornale Italiano*, non ne seppe l'autore³⁰ (cioè che è ancor più significativo). E il Nostro è anche l'amico intimo di Vincenzio Russo (vale a dire del più radicale degli scrittori rivoluzionari del tempo) di cui elogia altamente i *Pensieri politici*.³¹ E i *Frammenti di lettere*, appunto al Russo dirette, sono sì nettamente critici fino all'ironia, ma proprio per il loro tono crudo presuppongono pure fra i due un certo fondo di idee comuni. Anche questo merita, forse, considerazione.

V. Si è detto sopra «educazione nazionale»; il Romano³² ha potuto parlare di «ideale pedagogico nazionale», e sul Cuoco educatore, «pedagogista politico» molto si è scritto dal tempo del noto saggio gentiliano.³³ Qui basterà ricordare che il problema è intimamente legato ai concetti di popolo e di governo, così come appaiono nel pensiero del Nostro, e al loro rapporto.

Svolgendo una fecondissima idea vichiana,³⁴ il Cuoco fa del popolo il protagonista della storia. Ma protagonista vero. I teorici della rivoluzione francese, da buoni razionalisti, avevano sempre il popolo sulle labbra, lo esaltavano a parole, ma in realtà dimostravano per lui così poco rispetto come già i razionalisti dell'assolutismo. Lo celebrano, il popolo, ma pretendono dominarlo dall'esterno, prescindono dalla sua storia, bollano quali superstizioni e pregiudizi spregevoli i suoi costumi.³⁵ È ormai riconosciuto che il giacobinismo fu essenzialmente aristocratico (poi tutto finirà in borghesia, ma questa è un'altra storia e, comunque, il popolo resta fuori o al margine). Il Cuoco non solo denuncia l'errore, ma si pone come la netta antitesi di tale concezione e sull'antitesi costruisce la sua politica.

Lo spirito popolare trova in lui una valutazione schiettamente positiva. Ed ecco il popolo non più teorico depositario della sovranità, ma creatore di tutte le forme della vita storica e vero autore delle rivoluzioni, divenire naturalmente il *soggetto* della

politica. («Tu dirai — si obietta il Cuoco — non parla, ma mentre egli tace tutto parla per lui: per lui parlano le sue idee, i suoi pregiudizi, i suoi costumi, i bisogni suoi»). «Ritorniamo sempre allo stesso principio», dice spesso il Nostro, e questo «principio» è dato dal popolo. Le rivoluzioni meglio che mai lo dimostrano. Di qui la profonda originalità del Cuoco di fronte a tutto il Settecento europeo, il tono e la lucidità meravigliosa del suo *Saggio*, «l'altezza del punto di vista dal quale domina gli eventi» (osserva giustamente il De Ruggiero³⁶ che alla rivoluzione del '99 egli in fondo non partecipa «perché l'ha già sorpassata nel suo pensiero»); per questo le sue pagine di storia suonano a un tempo pagine di filosofia civile. E molte ne sono le conseguenze. Nel *Platone in Italia*, parlando dei detti di Pitagora e riconoscendoli non «inventati» da lui, ma formulazione di proverbi popolari, il Cuoco fa dire ad Archita: «Credetemi, amici; l'inventare tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentellato per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio».³⁷ Citazioni di tal sapore se ne potrebbero far molte. Si giunge così al problema del governo.

Codesto popolo, vichianamente inteso, non è più — dunque — un'astrazione o un mito, ma una corposa realtà: l'unica essenziale, con la quale bisogna fare i conti. Il suo stesso tumultuare è vita per lo Stato, il suo languore morte: «Guai a quella città in cui il popolo non ha nulla! Ma due volte guai a quell'altra in cui non avendo nulla, nulla chiede!»³⁸ Corposa realtà, che il Nostro vede non certo quale massa inerte che attenda un qualsiasi stampo, ma neppure sotto specie di cieca forza schiacciante (altrimenti ci si salverebbe dall'astrazione solo per cadere in un fatalismo politico senza luce). Egli la sente invece come un complesso organico e articolato, potenziale di energie il quale, se comporta una statica, comporta anche una dinamica. Il problema dell'azione politica resta così intatto nelle sue possibilità, anzi diviene più ricco e complesso, perché non potrà essere l'arbitrio o l'artificio di pochi, né risolversi nell'aria rarefatta dei gabinetti di ministri o di filosofi. Il governo deve esprimere il popolo: esprimere che non è atto meccanico, ma conoscere a fondo, interpretare, scoprire energie latenti, potenziare e finalmente educare. La politica come educazione. Nel pensiero del Cuoco l'educazione assicura vivo il rapporto fra governanti e governati. Ma — sempre

— educare dall'interno, cioè non col dettare leggi e norme estrinseche, di «pochi», ma valendosi dei sentimenti, del costume, dei bisogni e delle aspirazioni profonde dei «molti».

Sostanzialmente, non ombra di fatalismo: c'è posto sia per l'opera di un genio (quale l'immaginario Pitagora del *Platone in Italia*) sia per quella di un sistema politico. A patto però che tutto si fondi sulla realtà storica e viva del popolo.

VI. Si può dire che il pensiero politico del Nostro trovi il suo centro nel concetto vichiano di popolo e da esso si svolga in tutte le sue determinazioni essenziali. Lo stesso suo «italianismo», ha lì le sue radici. Perché, se fra i popoli uno ce n'è che ha una formazione storica e civile antichissima (più di ogni altro), laboriosa e tipica, questo è l'italiano. Applicargli formule altrui è non solo sbagliare, ma disconoscerlo e avvilarlo. Il Cuoco non si limita a rifiutare una pretesa «iniziativa» politica della Francia con caratteri universali, ma afferma (con un orgoglio che è semplicemente coerenza) che quello ch'egli *perdona* ai francesi non potrebbe perdonare agli italiani. L'antifrancesismo costante³⁹ del Cuoco (che va distinto dal misogallismo dell'Alfieri) meriterebbe tuttavia maggiore considerazione critica: se ne potrebbero illuminare le essenziali affinità con quello dei migliori rivoluzionari italiani, da Mazzini al radicalissimo Pisacane.⁴⁰

Ma ormai i limiti della presente introduzione non consentono più che poche notazioni affrettate. Ovvio, dopo quanto fin qui s'è detto, è il culto della concretezza, costante nell'opera del Cuoco⁴¹ (contro le «astratte, umbratili teorie dei filosofi»); di qui il fatto che insieme al senso del popolo si trova presente in lui quello dell'individuo, e il conseguente volontarismo che circola — sangue vivo — nelle sue pagine. Si è anzi potuto dire che «pochi scrittori nostri hanno di più insistito sul problema della volontà».⁴² Così per il Cuoco nessun popolo è mai infelice senza sua colpa, né fu mai abbandonato dalla fortuna se non quando, aveva smarrita quella «virtù» che è principalmente volontà. Mentre poi i filosofi sia dell'illuminismo, sia del giacobinismo sono tutti antimilitaristi, il Cuoco è altamente militarista: riprende e svolge il concetto machiavellesco del cittadino-soldato e prevede con grande acume nella coscrizione obbligatoria un fattore di trasformazione politica dell'Europa per una nuova gerarchia fra le nazioni. Notevole anche la considerazione dimostrata al problema della donna nella società come problema politico («quando

le donne saranno educate, sarà compiuta per metà l'educazione degli uomini»).

Potendo, varrebbe poi la pena di fermarsi sul suo concetto dei rapporti fra Stato e Chiesa, che si ricongiunge a un'antica tradizione di pensiero italiano e insieme anticipa soluzioni modernissime; egli è nei principi un giurisdizionalista, ma con l'esigenza di una politica confessionale («avrei riunito la religione allo Stato»); mostra aver presente nello spirito quella vichiana unità di religione, armi, leggi, lingua, che definisce la nazione, e si distingue profondamente dagli scrittori del tempo, agnostici in genere se non antireligiosi. Nel suo pensiero si avverte un saldo nucleo di trascendenza: a mio parere quello stesso che è nel pensiero di Vico, nonostante le pretese idealistiche di risolverlo tutto in immanenza e di trarlo al cosiddetto «superamento» del trascendente. Così si può anche ripetere col De Ruggiero che «prima di Fichte e Hegel, egli ha concepito lo stato etico», ma a patto di chiarire subito che è con fondamenti diversi. È stato, infine, osservato dal Romano che la prosa del Cuoco segna un netto distacco da quella in genere del Settecento: ciò è naturale e significativo.

La lettura dell'opera di Vincenzo Cuoco non presenta speciali difficoltà, ma non è facilissima. Non va dimenticato che essa opera nasce tra la polemica rivoluzionaria, il giornalismo ed anche l'attività di governo. Così è agevole esercitarsi sul Cuoco (come, del resto, su tutti i veri politici) a scoprire parziali contraddizioni, formulare al suo pensiero l'accusa di non essere sistematico e di qui scivolare a negargli organicità (che è cosa diversa). Ma non considerare l'opera nel suo complesso, esplorarla senza la bussola del suo senso generale, isolare una frase, un capoverso, spesso è tradirla. Il Cuoco va letto con giudizio. Per esempio: lo stesso periodo che comincia «vorrei conservare, al più che fosse possibile, l'attività individuale. Allora la repubblica sarà quale deve essere, lo sviluppo di tutta l'attività nazionale verso il massimo bene della nazione, il quale altro non è che la somma dei beni privati», finisce «il governo deve tutto vedere, tutto dirigere».⁴³ Il Tarroni giustamente commenta: «La preoccupazione del Cuoco è che la nazione viva la sua vita piena, organica, che, d'altra parte, non può esser tale se non è sviluppata in tutti i punti. L'accento qui cade sullo Stato. Il suo particolarismo ed individualismo non hanno mai un senso materialistico ed egoistico come pura affermazione di sé: nascono invece dalla percezione che il tutto non può essere vivo, se non è viva ogni

sua parte». ⁴⁴ Così ancora, il Cuoco in economia, secondo come si cita, può essere presentato quale liberista o interventista, e il lettore più attento non mancherà di trovare accenni a una moderna economia «diretta». ⁴⁵ La realtà è che il suo vero problema è di potenza nazionale e ad essa sacrifica ogni apriorismo economico.

E se il Cuoco va letto con giudizio, va criticato con cautela, perché sembra appartenere a quella privilegiata categoria machiavellesca dei «prudenti», che vedono discosto. Così fu molto criticata (dagli stessi ammiratori) la sua sfiducia verso il costituzionalismo, lo si accusò di non sentire il problema della rappresentanza, di negarne anzi il concetto, eccetera. Si sentenziò: incomprendimento, biasimevole scetticismo nel sistema rappresentativo. Ma possiamo noi dargli torto? Il problema è, ancora oggi, almeno da risolvere, e le soluzioni in corso con maggiori garanzie, (quelle corporative) sono ben diverse da quelle verso le quali il Cuoco si mostrava tanto scettico. ⁴⁶ Del pari, se non più, criticato fu l'atteggiamento ostile del Nostro verso l'Inghilterra: lo si definì un errore «dimostrato» ormai dalla storia, e il De Ruggiero giunse a vedervi una prova patente di ingenuo buonapartismo e di passiva acquiescenza; un oscuramento della libertà di giudizio. ⁴⁷ Rileggiamo oggi codeste pagine incriminate, ed eccole fra le più vive e sonanti. Non le loderemo solo per questo, così come non le avremmo biasimate ieri (un ieri che è appena d'un decennio fa) ma perché sono coerenti a una sua visione generale dei problemi nazionali, perché sono in linea col suo «italianismo».

Siffatta visione è, invero, singolarmente vasta ⁴⁸ e ciò non è certo uno degli ultimi meriti del Nostro. Si può riconoscere che egli, in genere, guarda ampio e lontano. Così il suo giudizio sul fenomeno napoleonico (senza adulazioni e senza disconoscimenti) è, da contemporaneo, quello stesso che molto più tardi ha dato la storia. Così egli resta il primo a vedere con chiarezza e con un secolo di anticipo il destino mediterraneo di un'Italia unita e i problemi internazionali che ne conseguono. ⁴⁹

VII. Le notazioni fin qui fatte in margine al pensiero politico del Cuoco sono tutte positive. Tali di proposito, perché — dovendo scegliere e fissar limiti — intendiamo assai più importante nello studio di uno scrittore del passato sentire ciò che è vivo, che non imbalsamare ciò che è morto. Con questo non intendiamo, naturalmente, sopravvalutare il pensiero politico di Vincenzo Cuoco: farlo tutto vivo e tutto

attuale. Tale non è, né potrebbe essere. Così, per esempio, manca in lui piena sensibilità e chiara coscienza dei problemi sociali che si affermeranno nel corso del secolo e domineranno il tempo nostro.⁵⁰ Così pure, il suo lodatissimo «moderatismo» è certo un autentico valore in rapporto al giacobinismo e al filosofismo di tipo francese che lo stimolò; ma valore relativo — storico — che non può assurgere senz'altro ai cieli dell'assoluto (e tanto meno per equivoco polemico). Ciò chiarito, si può dare al Cuoco la più piena valutazione storica: figura essenziale nel suo tempo, con grandi e benefici influssi, con valore educativo e funzione propria nello sviluppo del Risorgimento. E, ancora, un'alta valutazione teorica: nella storia, da scrivere, del pensiero politico italiano egli rappresenta certo un passaggio obbligato, un anello insostituibile della catena. In tale senso la sua opera ha una vita e un'attualità, che non sono solo di oggi, ma destinate a durare finché esista una realtà storica italiana e una civiltà nostra.

ALDO BIZZARRI

NOTE

¹ E precisamente dal 1903 che vide apparire i primi scritti in materia dell'Ottone e del Ruggieri.

² *Educazione e politica* a cura di GIOVANNI MARCHI, Firenze, Bemporad, 1926; *Il pensiero educativo e politico* a cura di NINO CORTESE, Firenze, la Nuova Italia, 1933; *Il pensiero politico* a cura di GIULIO TARRONI, Bologna, Cappelli, 1936; *L'educazione politica degli italiani* a cura di M. GORETTI, Verona, La Scaligera, 1940.

³ La prima opera a cura di Fausto Nicolini e la seconda a cura di Nino Cortese e dello stesso Nicolini. Nelle citazioni dei testi cuochiani ci riferiremo sempre all'edizione Laterza delle opere in cinque volumi nella collana «Scrittori d'Italia».

⁴ LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, prima ediz. 1935, seconda migl. e accr. 1941 (v. cap. IV p. 123 e segg.).

⁵ A conferma è curioso osservare che nel volume del Salvatorelli il Cuoco è sbrigato in sole sette pagine, mentre, per esempio una trentina se ne dedicano a Pietro Verri. Naturalmente il Salvatorelli non considera affatto il valore politico della filosofia di Giambattista Vico, al quale nel volume appena si accenna.

⁶ Per la biografia vedi in particolare NICOLA RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco*, Rocca San Casciano, Cappelli 1903, MICHELE ROMANO, *Ricerche su V. Cuoco ecc.*, Isernia, Colitti, 1904; G. COGO, *Vincenzo Cuoco, note e documenti*, Napoli, Jovene, 1909; oltre agli studi critici che citeremo in seguito e all'accuratissima Nota del NICOLINI in calce al secondo volume degli *Scritti Vari*.

⁷ Cfr. Carteggio IX, X, LVIII in *Scritti Vari* II. E tuttavia il Cuoco dichiarava il *Saggio* «operetta... su cui fondava tutte le mie speranze», cart. XV.

⁸ NINO CORTESE, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale, ecc.*, introd. a *Memorie d'un generale della Repubblica ecc.*, Bari, Laterza, 1927 p. 83.

⁹ *Scritti Vari I*, 47: «La politica del Machiavelli».

¹⁰ È nota l'incomprensione per Machiavelli dimostrata dal napoletano Giuseppe Maria Galanti (1743—1806), del quale il Cuoco fu pur discepolo diretto (cfr. G. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale*, Bari, Laterza, 1922 p. 94).

¹¹ BENEDETTO CROCE, *Etica e politica*, Bari, Laterza (1931, pp. 254—55).

¹² BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza, II ediz. 1930 p. 8.

¹³ Nota al *Platone in Italia*, Bari, Laterza, 1924, p. 326. Già dal 1824 Gabriele Pepe aveva riconosciuto che tale propaganda era «il servizio massimo fatto dal Cuoco alla cultura italiana».

¹⁴ Cfr. l'art. «La filosofia di Giambattista Vico» in *Scritti Vari I*, pp. 303—20 e la nota del Nicolini in *Scritti Vari II* pp. 405—6.

¹⁵ BENEDETTO CROCE, op. cit. pp. 11—12.

¹⁶ Cfr. *Scritti Vari I*, p. 125—29.

¹⁷ Ricordiamo anche queste parole del *Platone in Italia II*, 179: «Ma le virtù dei privati non sono altro che passioni: i soli ordini pubblici possono farle diventare vere virtù. La natura non dà che energia, energia di agire, energia di resistere. Ma ambedue possono produrre e grandi vizi e grandi virtù, secondo che lo scopo, al quale sono dirette, sarà nocivo o utile alla nazione intera».

¹⁸ Cfr. *Scritti Vari I*, 333—34.

¹⁹ Ci riferiamo, naturalmente, ai *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*.

²⁰ Cfr. *Scritti Vari I*, 249, II 399.

²¹ Negli articoli del *Giornale Italiano* il Cuoco cita il Burke due volte (la seconda per recensire un suo libro di estetica e non senza riserve.)

²² BENEDETTO CROCE, op. cit. p. 9.

²³ FELICE BATTAGLIA, *L'opera di Vincenzo Cuoco ecc.*, Firenze, Bemporad, 1925.

²⁴ Che pure nella nota introduttiva alla sua edizione del *Saggio* Vallecchi, Firenze, 1926 (del resto ottima e anzi fondamentale per il diligentissimo apparato storico) aveva troppo sottolineato una influenza del Burke e del De Maistre, facendola addirittura per il Cuoco preparatoria a quella vichiana, che veniva ridotta. Vedi però il notevole studio posteriore *Stato e Ideali politici ecc.* cit., dove il problema è meglio considerato e dal quale è tratta la citazione.

²⁵ Cfr. specialmente *Saggio storico* p. 116 e nota; v. anche la pagina finale della prima edizione dell'opera.

²⁶ Commenta con chiarezza il ROMANO, *Vincenzo Cuoco, nella storia del pensiero ecc.*, Firenze, La Nuova Italia, 1933: «Il nostro paese — a parte le condizioni sue infelicissime — correva il doppio pericolo di essere dominato dalle armi francesi e dalle ideologie francesi. Una servitù politica era in atto e poteva trattarsi, in parte, di sostituzione; ma c'era la minaccia della servitù spirituale definitiva. Il Cuoco temeva più quest'ultima...»

²⁷ G. B. VICO, *Scienza Nuova*.

²⁸ È la pagina finale del capitolo XV.

²⁹ Anche il valore dell'«occasione» ha nelle pagine del Cuoco un tono machiavellesco.

³⁰ Tale è la fondata ipotesi del Nicolini, cfr. *Scritti vari II*, p. 398.

³¹ Cfr. *Saggio Storico* capitolo L: «È impossibile spinger più avanti di quello che egli lo spinse l'amore della patria e della virtù. La sua opera dei *Pensieri Politici* è una delle più forti che si possano leggere». È vero che subito il Cuoco aggiunge: «Egli ne preparava una seconda edizione, e l'avrebbe

resa anche migliore, rendendola più moderata». Ma si trattava di «moderare» una concezione politica radicalmente socialista.

³² Vedi l'ottimo volume sopra citato che viene a consacrare un trentennio di studi cuochiani dell'Autore.

³³ Pubblicato la prima volta in «Rivista pedagogica» (1908), ora raccolto con altri scritti nel volume GIOVANNI GENTILE, *Vincenzo Cuoco*, Venezia, La Nuova Italia 1927.

³⁴ G. B. VICO, *Scienza Nuova Prima* 358, 436, 472, ecc., *Scienza Nuova*, 32, 246, 609, 936, ecc. (i numeri sono dell'ediz. Nicolini).

³⁵ Sugli spregiati «pregiudizi» è da ricordare almeno questa frase del *Platone in Italia* II, 132 «Tutt'i popoli hanno pregiudizi; ma, tra i vari popoli, non quelli che avean conosciute più verità, ma bensì quelli che avean più utili e più generosi pregiudizi, il primo luogo hanno occupato nella memoria de' secoli». Notisi l'uso con sapore vichiano dell'aggettive «generoso».

³⁶ Op. cit. p. 176; dello stesso è la frase che precede fra virgolette.

³⁷ *Platone in Italia*, I, 83.

³⁸ *Platone in Italia*, 167—168.

³⁹ Che data da prima che i francesi venissero in Italia (cfr. carteggio XIV) e dura fino alla morte.

⁴⁰ Per il MAZZINI è superfluo citare; per il PISACANE cfr. la recente ediz. del *Saggio sulla Rivoluzione*, Torino, Einaudi 1942, e in particolare il cap. IV.

⁴¹ E che lo fa giungere ad affermazioni tipiche come le seguenti: «Ciò che è inevitabile è sempre il minor male» (*Scritti Vari* I, 82); «ciò che è necessario non può essere mai un male» (*Scritti Vari*, I, 108.).

⁴² La giusta osservazione è del ROMANO, op. cit.

⁴³ *Frammenti di lettere* II p. 231.

⁴⁴ Introduzione all'antologia citata, p. XXXIV.

⁴⁵ Vedi p. e. lo scritto «Rimboschimenti e Bonifiche» in *Scritti Vari* II pp. 205—28.

⁴⁶ Lo stesso si può dire a proposito di economia. Che senso può avere per noi la deplorazione del BATTAGLIA (op. cit. 157—8): «L'autore lascia intravedere la possibilità di un intervento statale in un campo che noi vorremmo libero. Ma nel molisano, purtroppo, i concetti economici non sono chiari: il Cuoco indulge troppo spesso a forme di economia statale che portano a un interventismo e ad un protezionismo fuor di luogo . . .) se non di elogio alla concretezza del Nostro? Ormai perfino gli ortodossi del liberalismo politico non solo praticano, ma teoricamente giustificano uno statalismo economico (vedi p. e. la polemica Croce-Einaudi, riassunta nella rivista *Argomenti* del novembre 1941).

⁴⁷ Più acutamente il Morandi osservava di recente e in generale che «negli scritti del Cuoco, del Galdi, del Gioia, c'è qualcosa che va al di là della polemica contingente e dell'occasionale propaganda politica, c'è l'intima persuasione di difendere una causa che è italiana e non soltanto francese, c'è la presenza di quegli stessi motivi che lungo il corso del settecento avevano suscitato l'allarme e lo sdegno dei navigatori o dei commercianti genovesi, lombardi, toscani e napoletani contro l'Inghilterra. Non a caso si incontra spesso la parola «Mediterrane»; e con il termine il concetto, cioè la consapevolezza della funzione vitale di questo mare per l'Italia e la necessità per l'Italia di «farsi largo», riprendendo le vie delle antiche Repubbliche, e quindi l'urgenza di concepire le future relazioni italo-britanniche secondo un equo rapporto di forze nel Mediterraneo» (cfr. CARLO MORANDI, *Polemica antinglese*, in «Primato» I febr. 1941).

⁴⁸ L'ampiezza di sguardo del Cuoco è veramente tipica nel suo tempo. Vedi p. e. lo scritto «Viaggio in Molise» del 1812: «Sembrerà strano che io,

parlando della provincia di Molise, impenda a parlare di tutta l'Europa; ma io credo che il nostro stato sia sempre relativo, e che noi non istaremo mai bene se non ci metteremo al livello di ciò che ne circonda» (*Scritti Vari*, II, 189.).

⁴⁹ Osserva giustamente il BATTAGLIA che per il Cuoco «la lotta fra le grandi nazioni si impernia sul Mediterraneo: la questione unitaria cessa di essere, come per molti patrioti del tempo, strettamente nazionale, e si inquadra in problemi più complessi, europei. Gli uomini politici del Risorgimento purtroppo, non intesero questa grande verità, e la storia, si può dire, operò per virtù naturale delle cose, fra l'incomprensione anche di menti riccamente dotate» (op. cit. p. 170).

⁵⁰ Tuttavia si veda lo scritto, rimasto incompiuto, «Educazione degli agricoltori», dove si parla di coloro «ai quali la miseria ha tolta la metà dell'anima e che vivono in una estrema indolenza per tutto ciò che li circonda. La patria istessa non è per essi che un nome vuoto di senso». Cfr. *Scritti vari* II, 399.



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1-50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO III

MARZO 1943

N. 3

SOMMARIO

Gli elementi essenziali del diritto internazionale e il loro stato attuale (*Ladislao Gajzágó*)

La politica economica di guerra in Ungheria (*Michele Futó*)

L'Istituto Scientifico «Conte Paolo Teleki» (*Giuseppe Deér*)

Rassegna sociale (*Nino Falchi*)

Rassegna della stampa (*w*)

DOCUMENTI

Comunicati del Capo di Stato Maggiore degli Honvéd sulla guerra in Oriente; Legge XVII/1942 per la ratifica della convenzione consolare ungaro-tedesca firmata a Berlino il 20 luglio 1940

CALENDARIO

Febbraio 1943

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

GIOVANNI ECSÓDI

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi